PREMESSA

Fine pena: mai. C'è in questa trascrizione dell'ergastolo degli uffici matricola delle carceri la sintesi massima della durezza e dell'inciviltà della più disumana, violenta ed inutile delle pene del codice. La sua brutale e vendicativa filosofia. Sante Notarnicola è un ergastolano. Un uomo, o meglio un numero per la ferocia punitiva e lo spirito di vendetta di detta filosofia, condannato ad una pena eterna, capitale. Punito, eliminato, cancellato per sempre. Privato perpetuamente, non solo della libertà, ma anche delle speranze, del futuro, della vita. Insomma la morte civile.

Certamente con Sante questo progetto di privazione e negazione della vita non ha funzionato. Al di là della retorica, la creatività, la ricchezza, la pienezza di una vita di galera - oltre vent'anni filati - contro tutto e tutti i muri, i cancelli, le sbarre sono testimoniate e conosciute. Un percorso parallelo e strettamente intrecciato, complementare e speculare alle nostre vite, all'esistenza collettiva dei movimenti nei punti alti e nelle crisi: fin da subito, il '68, il 77, gli anni '80...

Per una generazione, negli armi '70, la lettura de *L'Evasione impossibile* ha formato, confermato e orientato l'utopia forte della distruzione del carcere, di tutte le forme di segregazione e la delegittimazione dello stesso concetto di pena ed ha contribuito a mitizzare la figura di Sante per quell'anima libertaria, presente. E costitutiva - anche se spesso calpestata e negata in alcune pratiche politiche o in soluzioni organizzative - del movimento.

Un mito dicevamo; del resto la figura era perfetta: un proletario sradicato dal Sud, immigrato a farsi operaio massa nella città/fabbrica, Torino, rapinatore nel brodo di coltura degli ex partigiani ["E così mia madre dovette andare a Torino (...) Io fui spedito in un "collegio" a Bari, i due figli più piccoli rimasero al paese con la nonna materna, così la "famiglia unita" andò a ramengo.

Avevo nove anni, ero stordito, mi era, cascato il mondo addosso; non me ne rendevo conto perfettamente, ma sentivo di essere solo. In collegio cominciavo a capire di essere diverso dagli altri, quelli che venivano a scuola come "esterni". Già l'iscrizione per l'infanzia abbandonata. (1)

"Nel Marzo del 1953 raggiunsi mia madre a Torino, arrivai in quella in quella città con una valigetta di cartone, dopo aver percorso una strada già battuta da migliaia di proletari meridionali. Mia madre abitava nel luogo in cui lavorava e quindi fui costretto a vivere coi miei zii, che stavano alla Barriera di Milano. Se Torino è la città più proletaria del nostro paese, la Barriera di Milano è il quartiere più proletario di Torino e questo ne faceva un luogo di antiche tradizioni di lotta operaia. Lo spirito rivoluzionario si respirava con l'aria, come si respirava il fumo delle fabbriche, lo smog delle industrie. C'erano ben tre sezioni FIAT, con le migliaia dì operai in tuta, i "rusconi", le acciaierie, la fonderia, la Grandi Motori, dove è impiegato il meglio degli operai specializzati, quelli che fanno i baffi alle mosche. Cominciava ad essere piena di "terroni", allora, la Barriera di Milano. (2)

"...'va bene che da sempre siamo in lotta con la madama; ma un conto è far casino e dare botte alle manifestazioni o menare un fascista o un poliziotto, in fondo si rischia relativamente; qui si rischia la pelle o un sacco di anni di galera.' 'Dai, ragazzi', incalzò Danilo. 'Mi pare di essere tornato ai bei tempi, cioè ai brutti tempi, quelli della Resistenza!' (...) 'Mai ingozzarsi', disse Danilo 'prima di un'azione. Era la regola del partigiano, che in verità aveva poche occasioni di mangiare troppo. Si

diventa pesanti, con i riflessi lenti, lo stomaco dilatato e la pancia piena. E' pericoloso anche nel caso che ti becchi una pallottola in corpo..'. (3)

"Vedemmo arrivare la macchina con le paghe. La vedemmo ripartire. La via era tranquilla e buia, semideserta, solo qualche operaio stava arrivando a piedi. Danilo mise in moto, avanzò lentamente e fermò la macchina quasi davanti al cancello. Balzammo giù con pistole e mitra spianati, ognuno aveva il suo compito. Piero spostò un operaio grande e grosso che era sull'ingresso: "Fatti da parte, tu non c'entri". Scomparve immediatamente, non erano affari suoi. Chi pensò che fossero affari suoi fu il capo guardione che ci stava proprio di fronte a un paio di metri. Scagliò la bici contro Piero e infilò la mano sotto la giacca per estrarre la pistola. Una breve raffica di mitra sopra la testa gli fece perdere ogni velleità: forse aveva pensato di avere a che fare con il solito operaio inerme, lui, il vecchio aguzzino. Con due balzi si mise al sicuro, dietro l'angolo del fabbricato adibito ad uffici; l'ultimo guardione lo facemmo stendere al suolo e lo tenni a bada con la pistola. Intanto Danilo era dentro negli uffici. Il cassiere si gettò sotto la scrivania, all'interno del box. Per entrare nel box della cassa si dovettero rompere i vetri, sfondandoli con la canna del mitra. Al termine dell'operazione, poiché tenevamo la situazione in pugno, preparai a preparare lo sganciamento, uscii dal cortile per controllare che non ci fosse movimento in direzione della caserma. A questo punto il guardione che era rimasto a terra si alzò di scatto, credendo di essere fuori dal nostro controllo. Suonai il clacson e sparai un colpo di pistola per intimorire lo sbirro, che subito si risdraiò. Intanto Danilo era riuscito a prendere il denaro. Prima di andarsene Piero ribadì con un paio di raffiche nei vetri del box chi eravamo e quali erano le nostre intenzioni per il futuro. (4)

"Se fossi nato dieci anni prima forse sarei stato un gappista. Avrei vissuto la Resistenza, probabilmente, e l'avrei vissuta in un certo modo. Anche il tempo, la situazione in cui si vive, contano, nel determinare un uomo e la sua sorte. Legati a un movimento partigiano, in un momento in cui erano validi il sabotaggio e il terrorismo, noi avremmo potuto compiere azioni utilissime, decisive in una città come Torino o Milano. Fare il partigiano in montagna non sarebbe stato affar nostro, ma in una città avremmo dato del filo da torcere ai tedeschi e ai fascisti. Se i partigiani erano in un certo qual modo organizzatori "regolari" con una divisa, un territorio proprio, un confine sia pure labilissimo che li divideva dal nemico, un retroterra sia pure minimo in cui il nemico per inoltrarsi doveva impiegare forze massicce e poteva farlo solo in certe occasioni, per i gappisti si trattava di sparare proprio in mezzo al nemico, in casa sua. Erano i Partigiani dei partigiani. Un lavoro durissimo, la tensione era continua, in genere gli uomini duravano solo pochi mesi. Ogni soldato, e anche il partigiano, quando non è impiegato in azione, ha la possibilità di scaricarsi, di vivere qualche giorno o anche solo qualche ora "fuori pericolo", in mezzo ai suoi. Può parlare, cantare, dormire in un'atmosfera amica. Per il gappista non c'è un momento solo in cui possa abbandonarsi, ogni faccia che vede può essere il nemico, ogni parola nasconde un'insidia, chiunque lo avvicina può essere un delatore. Ogni suono di campanello alla porta può essere il nemico che l'ha individuato e non c'è salvezza, in questo caso non ci sono azioni di difesa, non c'è strada di fuga, non c'è retrovia, non ci sono i compagni che possono intervenire. Quando si viene identificati, è la fine, senza mediazioni, senza la possibilità estrema del combattimento o dello sganciamento. Se fossi nato prima, quello sarebbe stato il lavoro "giusto" per me, ognuno è fatto in un certo modo e per un certo tipo di azione. Il nostro sarebbe stato gruppo gappista, come quello di Pesce, di Dante Di Nanni e di tanti altri. Pesce, Di Nanni, nomi da leggenda a Tori no, nella Barriera. Piero mi parlava sempre di Dante, medaglia d'oro alla Resistenza. Veniva sempre in sezione Piero, anzi era stato fra i primi ad avermi notato, appena arrivato a Torino. Parlavo spesso con lui, era il più anziano e noi gli eravamo sempre attorno, ci spiegava un mucchio di cose nuove. Si discuteva di lutto, ma molto spesso il discorso cadeva sulla Resistenza, sulla lotta partigiana; anche questo era un modo giusto per assicurare la continuità dello spirito rivoluzionario e combattivo fra noi giovani, per prepararci alle lotte future, esaltando le figure eroiche dei nostri compagni caduti. (5)].

Nell'estate dello scorso anno - il '92, "l'anno del boia", della ferocia e del rilancio, anche ideologico, delle istituzioni totali - abbiamo voluto incontrare Sante. Ne abbiamo avuto la possibilità a Bologna in alcuni dei non molti momenti concessi dal suo lavoro di semilibero. Ne è nata una lunga e intensa conversazione che è divenuta una serie di trasmissioni per Radio Sherwood, emittente comunista di Padova. Il testo di quelle registrazioni è il contenuto di questo libro. Abbiamo cercato di conservare l'immediatezza, la freschezza, la commozione; pertanto qualche incertezza ed imprecisione sul ricordo, qualche ripetizione, asprezza nel linguaggio, e sgrammaticatura del tono discorsivo ce ne sembrano pregi, momenti ricchi...

Facciamo nostra la premessa di Sante alla chiacchierata: per stimolare un confronto a più voci; perché risultino non la storia di stato o dei pentiti per quegli anni, ma le storie che hanno convissuto nel movimento rivoluzionario nel nostro paese; per liberare i prigionieri politici; per liberare gli anni '70; per cancellare le barbarie dell'ergastolo concretamente, ma anche dai cuori e dalla mente della gente.

La tua condizione personale è oggi modificata: vorremmo partire da un aggiornamento della situazione, per proseguire con la ricostruzione della tua vicenda.

Prima di entrare nello specifico delle questioni vorrei rivolgere un pensiero a tutti i detenuti, indistintamente, politici e comuni, salutarli tutti con molta emozione perché, anche se sono in semilibertà da 3 anni e 5 mesi, non dimentico la parte più importante della mia vita, in cui ho vissuto cose che mi hanno segnato profondamente e che mi porterò sempre dentro... Quindi un abbraccio a tutti.

A grandi linee: sono stato arrestato nel 1967, il 3 ottobre, e sono uscito il 25 luglio del 1988, in regime di semilibertà. Ho scontato 20 anni e 10 mesi, in quasi tutti i carceri italiani,...me ne mancano pochissimi!

Posso distinguere due fasi della mia detenzione: i primi 10 anni, che vanno appunto dal '67 al '77, passati nelle carceri normali, ed i successi, passati negli speciali. La prima fase è stata senz'altro la più valida dal punto di vi della presa di coscienza, della militanza, se vuoi, in quanto in quegli anni lì era nato il movimento dei dannati della terra; la seconda fase è stata poi più legata alle organizzazioni.

Quando Sono entrato in prigione la composizione dei detenuti, sia pure lentamente, andava mutando: da rurale cominciava ad assumere connotati più avanzati, più vicini alla trasformazione del paese.

Le grandi, epiche immigraziolii degli anni '5(), dal Sud verso il triangolo industriale, contribuirono a questo mutamento, specialmente, parlo, di carceri particolari, quelli metropolitani. I nuovi soggetti detenuti entrano nel circuito carcerario con delle esperienze lavorative diverse dal passato e, anche erano rimasti ai margini dei processi produttivi, avevano un atteggiamento differente, non più passivo. Cambia quindi 1'attegiamento, d'altra parte non cambia il carcere.

L'impatto con il carcere era molto violento, molto forte: era una struttura medioevale, sia nella conduzione, fortemente autoritaria, sia negli edifici, che erano vecchi castelli, conventi, ecc.; cominciava la non accettazione di quel tipo di detenzione e succedeva, tutto sommato, qualcosa di analogo anche fuori; infatti i primi fermenti esterni cominciarono immediatamente a riflettersi all'interno.

Arrestato fui mandato a San Vittore poiché la nostra storia, quella precedente alla banda, si conclude a Milano, durante una rapina...ma questa è un'altra storia. Da un certo punto di vista fu una fortuna in quanto, poco dopo, cominciarono proprio a San Vittore le prime manifestazioni collettive.

In precedenza le lotte nel carcere c'erano, ma erano sempre comunque di carattere individuale, sempre difensive: chiunque per risolvere un problema personale, aveva pochissime possibilità per farlo se non quella di attirare l'attenzione, per esempio, autolesionandosi o salendo sul tetto. Non esisteva nessuna forma per affrontare collettivamente i problemi comuni.

Nel '68 cominciarono i primi sit-in, le prime fermate all'aria, che ebbero un impatto veramente grosso, prima di tutto interno. Ricordo che alla prima fermata all'aria gli agenti di custodia, alcuni,

vennero da me, bianchi come cenci chiedendoci se ci rendevamo conto di quello che stavamo facendo, che quello era ammutinamento! Me ne resi conto meglio successivamente. Ponendo collettivamente i nostri problemi avevamo rotto uno schema che andava avanti da sempre.

Tu sei molto conosciuto fra i compagni, non solo perché hai scritto dei libri, ma come un'avanguardia del movimento dei detenuti. Avevi avuto qualche esperienza politica prima dell'arresto?

Mi trovai nei posti giusti all'inizio di questa storia, con la fortuna di aver già avuto un minimo di esperienza politica; anche il mio compagno con cui ero stato arrestato, Cavallero, era stato un funzionario del PCI e aveva una grossa preparazione teorica e politica... la nostra è una storia tutta particolare.

Inevitabilmente finimmo per essere la prima avanguardia di questo movimento che nasceva: la fermata all'aria non bastava più, bisognava scrivere il volantino, prendere i rapporti con l'esterno, comunicare la lotta. In realtà i giornali borghesi ci aiutarono molto in questo, perché le prime rivolte,... anzi, le rivolte vengo dopo le fermate all'aria, i primi sintomi di ciò che sarebbe accaduto, suscitarono grande stupore. Sulla fermata a San Vittore ci furono titoloni, e ti il nostro processo *(n. d. r.* quello alla "banda Cavallero" dell'estate 1968) [...senza una difesa adeguata, senza conoscere un solo rigo degli atti e con 75 capi d'imputazione, molti dei quali comportavano la massima condanna, assieme ai miei compagni ero trascinato in corte d'assise a Milano in un clima di linciaggio creato dai giornali borghesi, per celebrare uno dei processi più grotteschi che si conoscano.

Dal giorno dell'arresto erano passati solo 8 mesi.

Otto mesi i per istruire 23 rapine, 5 omicidi, tentati omicidi, decine di lesioni, ecc., tutto questo in otto mesi. (...)

Il processo volgeva ormai al termine e in aula un giornalista mi allungò La Stampa; seppi così che nel carcere torinese i detenuti erano scesi in agitazione e si erano ammutinati; era cominciata la lunga battaglia per la riforma dei codici. A San Vittore i giornali erano rigorosamente censurati, ma riuscii a portare clandestinamente il pezzo che mi interessava e lo feci girare nelle celle. Nel cortile subito i ragazzi a gruppi discutevano animatamente, intanto "radio bugliolo" portò negli altri raggi. Prendemmo accordi per ammutinarci il sabato. Andò così: il III, il V, e il I raggio non rientrarono dall'aria. Cominciammo a scandire la parola d'ordine: "Basta coi codici fascisti.!" I detenuti ammutinati erano più di mille; coi mattoni divelti dal selciato battevamo ritmicamente contro le inferriate che delimitavano lo spazio per passeggiare. Dagli altri raggi rispondevano. Poi chiedemmo a gran voce la presenza del procuratore della repubblica. Dopo un'oretta entrò in cortile il dottor Corbo, il direttore. Si fece un immediato silenzio carico di tensione. Disse di scegliere uno che ci rappresentasse, il procuratore sarebbe arrivato. Tutti guardarono verso di me. Corbo mi chiese: "Lei Notarnicola è d'accordo?" "Si, se tutti decidono in questo senso." Tutti gridarono "Si!" Corbo andò via raccomandandoci la calma. Poi qualcuno gridò: "Discorso!". A questo proprio non ero preparato, non conoscevo bene il problema per cui mi battevo, ma avevo notato che la maggioranza ne sapeva meno di me; un compagno mi disse di non preoccuparmi perché gli altri raggi avrebbero scelto certamente gente pratica dei problemi carcerari, quindi noi ci saremmo limitati ad appoggiare le richieste. Ma ora mi chiedevano un "discorso". Mi fecero salire su una panchina e pressappoco dissi: "La lotta che stiamo affrontando è giusta, e l'entusiasmo con cui la conduciamo dimostra la nostra compattezza, questo le autorità non possono sottovalutarlo.

Abbiamo bisogno che tutti sappiano in quali condizioni ci troviamo. Comunque finisca questa giornata, dobbiamo ricordarci di rimanere sempre uniti contro di "loro". Dobbiamo imparare dagli operai; quando la classe operaia era disunita, disorganizza, era facile preda del padrone. Gli operai capirono l'errore e si organizzarono in partiti e in sindacati e così uniti poterono rivendicare i loro diritti. Noi oggi stiamo facendo la stessa cosa, quindi l'insegnamento che ne deriva è quello di essere uniti e continuare a lottare." Conclusi: "Dato che non sono bravo a fare i discorsi propongo di cantare tutti insieme le canzoni degli operai; al di là della cinta mi dicono che c'è molta gente. Ebbene, ci saranno anche degli operai a sentirci, cantiamo tutti insieme Bandiera Rossa... la sapete?" "Si...". Questo discorso mi costò due anni nell'infame carcere di Volterra.

Ormai diventava scuro quando arrivò il procuratore; quando mi recai a parlamentare mi avvertirono che gli altri raggi avevano rifiutato il colloquio. Immediatamente entrarono nel cortile nel cortile un centinaio di agenti carcerari e di pubblica sicurezza; tre o quattro detenuti ruffiani crearono lo scompiglio e il panico, portandosi appresso gran parte della massa. Fu una mossa imprevista, ne avremmo tenuto conto; infatti il giorno dopo costoro furono duramente puniti. Continuammo a trattare - ormai eravamo ridotti a una ventina di persone - troppo pochi per opporre resistenza. Volò qualche cazzotto, ma subito smettemmo rientrando in cella tra due ali di agenti. Non fummo toccati. Era sabato sera, il lunedì mattina la corte si ritirava in camera di consiglio per decidere la sentenza. Ma la domenica si scatenò la caccia a quei detenuti che avevano tradito, furono in molti ad andare in infermeria. Intanto il quinto raggio aveva resistito, c'era stata battaglia grossa e fu per questo che le presero forte gli infami che rovinarono il finale. A mezzogiorno della domenica venne una schiera di guardie e mi portarono nuovamente alle celle di punizione. A San Vittore la mia vita in comune con gli altri detenuti era durata poco più di un mese

Il lunedì mattina, in tribunale, c'era animazione tra i giornalisti. Mi prendevano di mira, non sapevo che, mentre la corte si accingeva a giudicarmi, avevano addossato a me ed ad altri la responsabilità della rivolta. Dopo la sentenza restai alle celle ancora qualche giorno; una sera mi prelevarono per portarmi alla nuova destinazione: Volterra, carcere di punizione e di rigore. Più tardi mi raggiunse una citazione della Procura di Milano, ero stato imputato di "danneggiamento, incendio, lesioni, resistenza ed altro". Ma sarebbe poi arrivata l'amnistia e di questo processo non si sarebbe più parlato.

Partimmo tutti e tre assieme, Piero era diretto a Porto Azzuro, Adriano a Pianosa e io a Volterra. Presi posto con Cavallero su una macchina di grossa cilindrata, Rovoletto ci seguiva su un'altra, quattro "gazzelle" di scorta. Partimmo alle 23 da San Vittore e viaggiammo tutta la notte. Era una bella notte d'estate e non mi stancavo mai di guardare le stelle, chissà quando le avrei riviste...che giusto presentimento... Intanto con Piero commentavamo il processo; non ero contento

della mia posizione rinunciataria, né del suo atteggiamento di contestazione, ma verso la fine del processo lo avevo appoggiato. La vecchia rabbia era venuta fuori. Ricordo, qualche giorno prima mi aveva chiesto: "Come reagiremo quando ci daranno l'ergastolo?" "Mah!" avevo risposto. "Cantiamogli una bella canzone, almeno li faremo andare fuori dai gangheri, sai, una di quelle canzoni che cantavamo alle manifestazioni della FGCI, *Figli dell'officina*, forse questa va bene". E così fu. Ma una canzone non spiega nulla, e glielo dissi. "Avremmo dovuto presentarci con altri argomenti." Piero ironizzò: "Si, con il mitra in mano!." Non raccolsi, gli risposi solo: "Beh, il mitra lo abbiamo avuto, ma non l'abbiamo usato nel senso giusto". Ormai i nostri rapporti non erano più come prima, in me si era rotto qualcosa, e lui lo sapeva che dell'antica amicizia c'era ormai ben poco."] (1)

Processo che era molto seguito dalla stampa e dall'opinione pubblica: parlando con i giornalisti, attivando una serie di rapporti tanto da far passare in secondo piano le nostre imputazioni e porre invece in risalto il problema del carcere.

Il carcere era il primo momento di aggregazione per lutti i detenuti, in quanto al massimo fuori c'erano le cosiddette batterie, piccole bande di ladruncoli, e solo due o tre bande di rapinatori, di cui una era la nostra. Le batterie erano formate da gente che arrangiucchiava, molto gelosa della propria attività, chiusa agli, e il loro mondo era tutto li. Il primo momento di confronto con gli altri avveniva proprio in carcere, e da lì si cominciò a fare le prime richieste comuni.

Cominciammo con la possibilità di avere il fornelletto; cosa che ci costò sangue morti, e anni e anni di carcere: qualunque cosa, anche banale, di cui oggi un prigioniero può usufruire - persino il tagliaunghie, o un chilo di pasta o un dolce - è costata tanto di quel carcere, botte e morti a tutta la generazione precedente di detenuti, quella che non aveva niente e che ha conquistato tutto.

Coloro che diventavano più attivi nelle lotte erano i cani sciolti, quelli che non appartenevano alle grosse organizzazione criminali, anche se non mi piace usare questo termine. Di criminali conosco, in questo periodo, i milanesi delle tangenti, quelli sono i veri criminali!

Con coloro che avevano avuto un qualche rapporto col mondo del lavoro, anche di riflesso come figli di lavoratori, magari le pecore nere della famiglia, e che però conoscevano i problemi della fabbrica, ne avevano discusso, era più semplice parlare, fargli capire che per conquistare le cose bisognava lottare, così come i loro padri in fabbrica scioperavano. Si cominciava a confrontarsi, a discutere gli articoli dei giornali, a dare delle prospettive alla lotta. Per molti anni il vero handicap di quelle lotte fu proprio che non riuscivamo a portarle a conclusione. Cioè si incominciava, per esempio, l'occupazione di un braccio perché volevamo un fornelletto, ma non riuscivamo a stringere: ci mancava il momento della mediazione, e finiva inevitabilmente solo a botte. Le guardie entravano, noi ci difendevamo, e finiva lì; magari il mese dopo ricominciavamo, ma eravamo punto a capo.

Poi, con l'andare del tempo, con la realtà fuori che cambiava e il carcere che cambiava perché entravano altri compagni, attraverso lo studio e la riflessione, cominciammo a capire che oltre alla lotta doveva esserci anche la trattativa: il momento della difesa di quello che avevi già conquistato e che non ti dovevi far togliere.

Sembrano cose assai lontane. Sono soprattutto nascoste, sconosciute...Riprendi la lotta per il fornelletto.

La questione del fornelletto fu drammatica. Nel '70 era incominciata una battaglia per l'amnistia per le lotte sindacali dell'autunno caldo, del '69, attraverso la quale si sarebbero dovuti abbonare tutti i reati specifici, e solo quelli. C'erano molti compagni dentro, specie di Lotta Continua, e a San Vittore partì la lotta per generalizzare questa amnistia a tutti i reati. Fu la prima volta che si lanciò una parola d'ordine del tutto politica, e cioè che si voleva dare l'amnistia solo ai politici: eravamo tutti detenuti politici! Slogan che rappresentò un salto di qualità per la presa di coscienza di molti ragazzi.

Continuavano anche le lotte individuali e, nonostante fosse difficile far capire a chi aveva un problema con il giudice che noi potevamo appoggiarlo ma non risolvere il suo problema specifico, aprimmo un ufficio legale per i detenuti meno abbienti che non potevano pagarsi l'avvocato, dove dei giudici in pensione cercavano di risolvere i vari problemi.

Una sera, in una cella, scoppiò un incendio e morirono arsi vivi tre ragazzi, tutti intorno ai 20/22 anni. L'incendio scoppiò verso le otto di sera, la guardia, che doveva controllare 4 piani, tutti chiusi, non fece in tempo ad aprire la cella n°71 del IV raggio di San Vittore e i tre morirono. Il giorno dopo ci fu una grande rivolta, scontri durissimi, e poi andammo a trattare e ottenemmo, mi ricordo, il fornello e la pasta...ci costarono tre ragazzi morti.

All'inizio, tuttavia, le lotte erano pacifiche, sit-in, scioperi della fame, resistenza passiva; forse nella forma, ma rivoluzionaria nella sostanza perché per la prima volta mettevamo insieme centinaia di persone diversissime tra loro. All'esterno gran parte della classe si organizzava al di fuori dei partiti politici, creando delle strutture e degli organismi autonomi, come Lotta Continua o Potere Operaio; ogni sabato c'erano scontri in piazza, e alla domenica entravano in carcere un sacco di compagni, con i quali cominciammo a stabilire rapporti.

Bisognava dare atto ai compagni di Lotta Continua, nonostante le polemiche successive, che si impegnarono tantissimo sul terreno del carcere, aiutando i detenuti in tutti i modi, creando spazi, maturando insieme. Si crearono i primi rapporti stabili interno-esterno. Ricordo sempre con molto piacere una serie di compagni che su questo ci hanno dato tantissimo, anche se successivamente hanno fatto scelte diverse.

Intorno al '72-'73, come reagivano la custodia, la direzione, lo stato, di fronte a queste cose?

Ovviamente con la violenza.

All'interno delle prigioni si andavano caratterizzando delle figure particolari, gente che si esponeva di più, che faceva militanza seria e quindi veniva subito individuata e repressa. Qualunque cosa accadeva, non succedeva perché la situazione era inevitabile, ma perché eri tu che la fomentavi, e così diventavi il capro espiatorio. Cominciò così un giro vorticoso di trasferimenti: tra il '71 e il '73 io, così come molti altri, non stavo più di 15-20 giorni in un carcere che venivo trasferito, perché ero ritenuto un sobillatore. Non capirono che in realtà stavano facendo il nostro gioco, perché dovunque andavamo cominciavamo ad essere conosciuti e ad aggregare persone. Se mandavano via me, ne arrivava un altro che portava, come per il Vangelo, la buona novella da Bolzano a Noto.

C'erano anche le durezze. Ci facevano fare sempre le celle di punizione per non farci stare nei bracci con gli altri detenuti, ma ormai questo lavoro di cucitura, di discussione e di lotte che partivano contemporaneamente in 15-20 carceri, era un'epidemia che lo stato non riusciva più a gestire. Cominciò a delinearsi quello che sarebbe stato il frutto di tutte queste lotte sul piano legislativo, cioè il nuovo regolamento penitenziario: il Ministro di Grazia e Giustizia cominciò quegli studi che portarono nel '75, alla nuova legge di riforma penitenziaria.

Man mano che si andava avanti nel tempo le lotte assumevano un carattere sempre più violento, anche perché la risposta era sempre violenta: a Firenze avevano ucciso Del Padrone sul tetto, dove si era rifugiato insieme ad altri 8-10 compagni. Questi detenuti che occuparono i tetti del carcere avevano stabilito un rapporto politico con un collettivo del quartiere: il collettivo Jackson, in cui

c'erano i fratelli Luca e Annamaria Mantini, successivamente passati ai Nuclei Armati Proletari, i NAP, e uccisi dalla polizia, c'erano i fratelli Abatangelo, anche loro nappisti e tuttora prigionieri.

C'erano altri organismi esterni che si interessavano delle lotte dei detenuti, oltre alla già citata Lotta Continua?

È importante riprendere il discorso sul ruolo di alcuni organismi, essenzialmente Lotta Continua, *Re Nudo*, che era un bellissimo giornale underground che ci diede parecchio spazio, Soccorso Rosso, che fu importantissimo perché intervenne sul piano giuridico a sostegno delle lotte, e nei processi che inevitabilmente seguivano le lotte. Soccorso Rosso fece quel bel bellissimo libro su Piazza Fontana, che bisognerebbe far leggere ai compagni più giovani. E poi Dario Fo e Franca Rame con i loro spettacoli ci sostenevano, anche in termini di solidarietà concreta: mandavano libri, riviste, indumenti (spesso nelle rivolte perdevamo proprio tutto...) e, quando era possibile, del denaro.

Cominciavano a circolare i primi libri, anzi una delle battaglie più grosse fu proprio quella di poter leggere libri che non fossero quelli della biblioteca del carcere, che riguardavano le vite dei santi. Non avevamo neanche i giornali, e i libri erano visti con sospetto dalla direzione, però il materiale entrava in carcere attraverso i compagni che restavano in carcere, per loro fortuna, poco tempo dopo gli scontri. I primi libri clic circolarono, che furono discussi, analizzati, dire divorati, furono quelli delle Pantere Nere, gli scritti di Malcolm X, *Anima in Ghiaccio* di Cleaver, *Cogliere l'occasione* di Bob Seale, libri ancora oggi attualissimi, che hanno segnato tutta una generazione di compagni. Anche Fanon, il cui testo fu essenziale nel carcerario, tant'è che poi il movimento prese il nome di *Dannati della terra,* che è il titolo del libro più famoso di Fanon e che considero la bibbia dei discriminati.

La nostra principale esigenza era quella di capire cosa stava succedendo fuori, per questo chiedevamo spazi sui giornali dei compagni per pubblicare tutto quello che usciva dalle nostre lotte, magari anche i volantini sgrammaticati e fatti male.

Il giornale *Lotta Continua* da settimanale divenne quotidiano e tenne una rubrica fissa, "i dannati della terra", in cui noi intervenivamo, spiegavamo le nostre ragioni. Chiedevamo tutti i loro documenti, cominciando così ad uscire dall'ambito carcerario e a capire cosa si muoveva fuori. Era un periodo in cui sotto

a San Vittore passavano tutti i sabato 50-70.000 giovani, operai e studenti. E il sabato noi ci organizzavamo perché dalle bocche di lupo potesse spuntare fuori una bandiera rossa, uno striscione. Era diventato un rito che, a Milano, qualunque corteo doveva passare sotto le mura del carcere, sia perché c'erano dei militanti dentro, sia perché il problema del carcere in generale era sentito come proprio dal movimento rivoluzionario. Questo legame quasi fisico con il movimento rappresentava un salto di qualità, ci sentivamo un tutt'uno con la lotta degli operai, degli studenti.

Nascono così i primi collettivi di compagni, si formano le avanguardie comuniste, collettivi di studio e di elaborazione nelle carceri di Perugia, Porto azzurro, Lecce. Il rapporto con Lotta Continua si fa sempre più stretto, diventa anche organizzativo poiché nel frattempo alcuni compagni avevano esaurito la loro pena e cominciavano ad uscire.

Mentre nel passato chi usciva riformava la famosa batteria, adesso c'era quasi una crisi d'identità poiché, dopo due o tre anni di quella vita, non si era più ladri ma neanche completamente compagni. Alcuni, cercando una propria dimensione, andavano a lavorare per la prima volta in vita loro, non per farsi sfruttare, ma per trovare un luogo di aggregazione dove fare politica e trasmettere la propria esperienza del carcere in fabbrica. Si costituì un comitato per i detenuti, formato da ex, con ruoli abbastanza importanti nella stessa Lotta Continua.

Nel frattempo, siamo al '73-74, la lotta dentro si fa sempre più dura, e il governo decide, sottobanco, nelle persone del ministro Tanassi e del capo di stato maggiore della difesa henkel, che i corpi speciali dell'esercito avrebbero dovuto intervenire nelle rivolte carcerarie. Fu un affare tipo Gladio, che suscitò un grosso scandalo ripreso da tutta la stampa. Da ciò si può capire cosa eravamo riusciti a mettere in piedi e, in più, fuori in quegli anni nascevano le BR, provocando un forte impatto emotivo nelle prigioni. Certamente per sua natura un detenuto, uno che ha fatto certe scelte, è essenzialmente un uomo d'azione, quindi è sensibile a determinati eventi. Non è questione di violenza-non violenza: un detenuto la violenza la subisce sempre su se stesso, se può la esercita, e se la vede esercitare contro obiettivi che ritiene giusti, è naturale che provi un certo interesse per chi la compie.

Oltre al fatto che c'era stata già la morte di Del Padrone, ci fu un episodio che mandò definitivamente in crisi il rapporto tra il carcere e Lotta Continua, e fu la strage nel carcere di Alessandria. (Esiste un opuscolo, che è un reperto raro, fato da Lotta Continua, Avanguardia Operaia e dal PDUP). (2)

Nel tuo racconto i fatti politici, che assumono rilevanza storica, di apertura e chiusura di periodi, di inizio di crisi o di sviluppo di movimenti, sono ricordati con partecipazione e commozione; ci puoi ricordare l'ultimo episodio che ci hai citato?

Tre detenuti tentarono la fuga ma non ce la fecero: fu una fuga di quelle dure, non di quelle col seghetto, ma con le armi. All'inizio ci fu uno scontro in cui rimase uccisa una guardia; l'esperienza ti dice che a quel punto, se non hai possibilità di andartene, sei veramente in una situazione delicata.

I tre - uno era un compagno, Concu, l'altro era un bravo ragazzo e il terzo non lo conoscevo - arretrano e sequestrano tutto ciò che è sequestrabile in termini di persone: medici, infermieri, guardie e sei insegnanti...si barricano in infermeria in attesa di trattare. Comandavano l'operazione Dalla Chiesa, comandante dei carabinieri del Piemonte, e un giudice oggi morto, un vecchio reazionario storico del Piemonte, il procuratore generale di Torino, Reviglio della Venaria. Questi decidono l'intervento, ma i ragazzi, forti degli ostaggi, tentano di uscire lo stesso. Si ebbero diversi scontri a fuoco, durante i quali ci furono due morti; poi Dalla Chiesa decise l'assalto finale durante il quale due dei tre fuggiaschi vennero uccisi, ma morirono sette persone tra detenuti, agenti e medici e una quindicina di feriti. Mi pare di ricordare che il ministro di grazia e giustizia era Mario Zagari, un socialista. La risposta dello stato, dunque, fu durissima, ma non bisogna dimenticare che in quei giorni le BR avevano sequestrato Sossi e in quel modo colpivano i più deboli per avvertire tutti gli altri.

Dopo questo massacro ci rendemmo conto che con le nostre sole forze non avremmo potuto andare avanti. Qualche mese dopo, nel carcere di Piacenza, l'ultima notte dell'anno fu ucciso Venanzio Marchetti. La cosa era insostenibile. Avevamo bisogno di altri strumenti: L.C. aveva una sua attività

radicata e radicale, e aveva un suo estremismo verbale, le parole d'ordine erano riprendiamo la città, il carcere non si riforma si distrugge. Magari la città non si prendeva, ma noi il carcere lo distruggevamo sul serio... mediavamo poco,... da noi le parole d'ordine venivano prese alla lettera.

Infati di carceri distrutte, rese inagibili, ce ne furono diverse, quasi un centinaio, e le più grosse, quelle di Torino, Milano, Genova. Per questo entrò in crisi il nostro rapporto con Lotta Continua, che accusavamo di non saperci difendere: noi potevamo arrivare fino ad un certo punto, poi doveva intervenire il movimento rivoluzionario.

Cominciavamo a guardare con simpatia altri tipi di interventi che si stavano mettendo in moto con l'organizzazione dette formazioni armate. Anche le forme di lotta all'interno cominciarono a cambiare: si dava meno spazio al lavoro capillare, di organizzazione e crescita collettiva e si individuavano i più coscienti e decisi. Infatti per privilegiare il discorso dell'evasione bisognava mettere nel conto, comunque, il sequestro delle guardie in modo da garantire la nostra incolumità.

Iniziò così la stagione delle evasioni: ne scappavano veramente tanti...se si sfogliavano i giornali si leggeva di fughe, non dico di massa, ma di 10-15 per volta. L'episodio che segnò la svolta fu la fuga di Curcio da Casale Monferrato nel '74; per la prima volta una forza esterna occupava militarmente il carcere e si portava via il prigioniero...questa era la strada!

Cambiano gli strumenti di lotta e cambiano i riferimenti politici, che sono essenzialmente legati alle organizzazioni armate, sempre più attive, tra cui i NAP. Molti ex detenuti, molti evasi, entrarono a far parte di questa struttura, che per due o tre anni ebbe come referente il carcere e come scopo principale quello di sostenere e rafforzare le lotte dei detenuti.

Quella dei NAP fu una storia bella, ma molto sfortunata, con tanti compagni morti...

Vorresti ricordarci i miglioramenti, gli spazi di vita che vi eravate conquistati?

Man mano che crescevano le lotte collettive e le nostra coscienza conquistavamo anche delle cose materiali. Gli spazi erano immensamente più ampi, le ore d'aria più numerose, il cibo migliore. Avevamo spazi materiali e politici che potevamo usare in modo, dicevamo noi, rivoluzionario...Addirittura nel '74 fu lanciata una lotta per la conquista del diritto di voto, e poi ci si arrivò. La gran parte dei detenuti si accontentava delle condizioni di vita migliorate, ma l'avanguardia usava gli spazi conquistati per tessere rapporti con l'esterno, per lo studio, per preparare le evasioni. Ricordo un episodio che riguarda il giudice Falcone, il quale era magistrato di sorveglianza a Favignana: un detenuto lo sequestrò perché aveva problemi personali con altre organizzazioni criminali e non riusciva ad uscirne. Chiamarono me per trovare una forma di mediazione tra le parti e risolvere la questione. Il ragazzo in realtà non voleva evadere, ma essere trasferito in un altro carcere ed io con altri compagni riuscimmo a farlo accontentare e chiudere la faccenda. Falcone non ci disse nemmeno grazie...ma un atteggiamento simile faceva parte del personaggio. Dunque eravamo diventati un vero punto di riferimento nel carcere.

Imparammo a non fare delle lotte per tutto, ma anche ad andare alla trattativa, poiché verso la direzione avevamo ormai un potere contrattuale reale, cosa che durò per almeno due anni. Proprio per arginare questo potere e per arginare la forza delle organizzazioni comuniste armate nasceranno i carceri speciali.

Tuttavia, fino a che non riuscimmo a trovare dei meccanismi più duttili, più politici, le lotte finivano sempre per portarci un addebito maggiore di reati e quindi di processi. Però il momento dei processi, grazie anche alla solidarietà di Lotta Continua e del Soccorso Rosso, cominciò a diventare un momento per stravolgere l'impostazione dei processi per reati specifici e, invece, rivendicare le azioni svolte collettivamente in carcere. Uno dei più famosi fu quello che seguì la rivolta nel carcere di Pescara. Diventavano dei processi politici: qualunque detenuto che per un qualunque motivo aveva danneggiato una cella o offeso una guardia o fatto resistenza o per qualsiasi altra cazzata se ne arrivava in aula con il suo bel volantino, preparato insieme agli altri detenuti. Il prigioniero capiva che non era più solo, all'esterno c'era una grossa attenzione verso tutto ciò che avveniva in carcere. Al processo venivano i compagni dalle università, dalle fabbriche, e chi aveva fatto le sue cose sempre da solo cominciava a sentirsi parte di una collettività.

...e il prezzo?

Ad ogni rivolta la direzione rispondeva in modo identico: venivamo tutti catturati, bastonati e trasferiti in altre carceri, nelle celle di punizione, nelle segrete dei castelli o dei conventi. Nel '69 alle Nuove di Torino, ci fu una rivolta durante la quale vennero distrutti diversi bracci, e la risposta fu estremamente dura: ci furono una decina di condanne a dieci anni. Cominciammo a capire a che cosa andavamo in contro, specialmente chi, non avendo lunghe condanne da scontare, si ritrovava con dieci anni in più. Tuttavia la maggior parte andava fiera di quelle condanne. Io mi trovai diverse volte in aula per questi motivi, ma me la cavai sempre con 1 o 2 anni, anche perché l'atteggiamento esterno era cambiato. I giornali come La Stampa, Il Corriere della Sera, Il Giorno, che nel '68-'69 presentavano le rivolte come eccessi di delinquenti, cominciarono ad interessarsi a noi, alle nostre condizioni di vita, e a sostenere che la situazione carceraria era incancrenita e che bisognava modificarla. Anche durante il mio processo, quello della banda Cavallero, riuscii ad instaurare un rapporto dei giornalisti, ad informarli su quello che avveniva dentro e a far scrivere loro degli articoli in cui si chiedeva di adeguare ai tempi la fatiscente struttura carceraria. In ogni caso l'aiuto più grosso ci veniva dai compagni fuori, grazie alla loro opera di sensibilizzazione e informazione, e la nostra lotta cominciava ad assumere una valenza generale, politica.

Hai ricordo particolare di persone che attraverso quelle lotte hanno preso coscienza e sono diventati dei militanti politici?

Proprio per essere riusciti a creare un legame di solidarietà con un mondo del tutto estraneo alle prigioni, quella fu la fase più bella della storia carceraria. Ricordo un mio compagno carissimo, Martino Zicchitella, che fu uno di quelli entrati come rapinatori, e dopo un po' di anni di "questo" carcere, di partecipazione alle lotte, divenne un compagno, riuscì ad evadere e un anno dopo morì in un'azione dei NAP. Agli inizi era uno che faceva rapine per soldi, che tendeva ad essere un borghese; l'esperienza durissima della galera lo fece diventare, in pochi anni, una delle figure più significative di tutto il mondo carcerario, ancora oggi, in alcune prigioni, per i prigionieri che hanno memoria, Martino è un mito, uno che ha riscattato certe cose nel modo giusto.

Ricordo anche Cocis, Silvano Maestrelli, con cui, non molti anni fa, fui in cella a Favignana: un ragazzo sveglio, in gamba, valido come "durista", rapinatore di quelli seri. Avevamo un buon rapporto; aveva fatto molte evasioni, tutte belle, storiche, e prima di una delle ultime doveva andare a Venezia per un processo, e lui mi salutò dicendomi che se la sarebbe squagliata. E ci riuscì. Ogni volta lo annunciava e ci riusciva!.

Fu una cosa clamorosa perché riuscì a scappare dalle celle di punizione e quando la squadra mobile andò a fare il sopralluogo nella cella di Cocis, vedendo una sacco di libri e documenti che circolavano tra di noi, un funzionario esclamò: "Oh dio, anche questo!". Era una grossa preoccupazione per loro che fosse un "politico", e infatti poi lo fecero secco, e questa storia non è mai stata chiarita; per i proletari e i compagni che lo avevano conosciuto si trattò di una esecuzione.

Ricordo anche Giorgio Panizzari, anche lui rapinatore, che, gradino dopo gradino, divenne uno dei compagni più efficienti e coscienti, fino ad approdare alle Brigate Rosse.

Ci sarebbe da parlare di decine e decine di personaggi; gente entrata senza alcun strumento culturale se non quelli della mala, che ha saputo trasformarsi e diventare un compagno a pieno titolo..

Ci puoi parlare adesso della legge di riforma penitenziaria e del regolamento e di cosa cambiò nelle condizioni di detenzione? Fu una legge innovativa o venne a sancire la situazione creatasi di fatto attraverso le lotte?

Ovviamente i nuovi regolamenti penitenziari sanciscono una situazione di fatto già data: le nostre lotte avevano aperto così tanti spazi che i regolamenti non ne furono altro che la ratifica normativa. Le carceri non erano più quelle di una volta dal punto di vista degli spazi fisici, per gli oggetti che si potevano tenere in cella - perché è da quello che si misura la qualità della vita in carcere -, per la possibilità di leggere i giornali senza censura, per la quantità di colloqui con l'esterno, con gli avvocati o i colloqui allargati, e in più ci fu per la prima volta la possibilità di andare in licenza.

Nel luglio del '75 ci fu la spallata finale in termini di lotte, che costrinse finalmente il governo ad emanare nuovi regolamenti. Furono lotte estremamente violente, specialmente a Regina Coeli e a Rebibbia, e si ebbero numerosissime evasioni. In tutto il '74 erano state221, nel '75 300 e nel '76 ben 443. I regolamenti furono emanati per arginare questa situazione, senza che però fossero adeguate le strutture penitenziarie e formato il personale adatto. Il ruolo degli agenti di custodia in questa situazione fu svilito, dal momento che nelle prigioni esisteva davvero un potere rosso.

La nuova legge prevedeva i permessi, che inizialmente venivano considerati con diffidenza da parte dei detenuti: si cominciava ad intuire che sarebbero stati uno strumento per dividere, per emarginare tutta quella parte più cosciente e politicizzata.

Altro dato rilevante in quel periodo era la presenza politica delle organizzazioni armate, che all'interno delle prigioni erano seguite con molta attenzione e simpatia. Inoltre i NAP si erano organizzati per la difesa delle lotte nelle prigioni, e lo stato rispondeva in modo sempre estremamente duro specie nei confronti delle avanguardie. I trasferimenti avvenivano nelle carceri più dure, come quelle di Alghero, Volterra, Noto o l'Asinara, dove c'erano i direttori più carogne, o nelle isole. Tutti quelli che si distinguevano nelle lotte venivano trasferiti a 2000 chilometri di distanza, per esempio, uno da Torino veniva trasferito a Noto, che significava una realtà del tutto diversa: penali sonnacchiosi, con vecchi ergastolani o mafiosi, dove non era possibile svolgere alcun lavoro di agitazione.

In quelle carceri venivi emarginato: specialmente quei compagni che non erano molto conosciuti. Per chi era in qualche modo noto, c'era rispetto e, anche se temevano che alterasse il loro quieto vivere, riconoscevano che agitava le acque, che cercava di cambiare le cose per dare anche a loro, gente ormai spenta, una speranza.

Ricordo una scena che mi colpì profondamente appena entrato in galera: ero a Volterra nel '68, e dopo qualche mese di isolamento entrai nel castello, cioè nei bracci comuni. Quando di sera mi portarono dalle segrete alla sezione, dove avrei dovuto passare tutta la mia vita, vidi tutti i detenuti seduti in corridoio, davanti ad un televisore comune, a guardare le uniche due ore di programmi settimanali di programmi che erano cosentine. C'erano un sacco di vecchi, ed un ragazzo mi spiegò chi erano: erano rinchiusi lì dentro buona parte della banda Giuliano, ex partigiani, gente condannata negli anni '40 e '50. Gente che aveva scontato già 33 anni, o che doveva scontarne 42 e questi numeri mi terrorizzarono. Nei giorni successivi mi avvicinai ad uno di questi vecchietti, che aveva già fatto più di 40 anni di galera, il quale mi spiegò che l'unica possibilità di uscire era quella di ottenere la grazia; cosa irraggiungibile, quasi mitica. Però a me, fresco di ergastolo, diceva che avevo più possibilità, che non sarebbe stata brutta come per loro...e infatti è stato così, solo che lui non intravedeva la possibilità di strappare migliori condizioni di vita attraverso le lotte!

Allora se c'era qualche lotta, era di carattere individuale, e poi ti facevano fare anni di segregazione, nelle celle sotterranee, a pane e acqua, e questo significava tbc assicurata, la vita accorciata. Una volta il direttore di Volterra, con il quale ebbi uno scontro durissimo, mi disse che il suo scopo era proprio quello di accorciarci la vita; tanto avremmo campato inutilmente 40 anni a spese dello stato. A Lecce infatti bagnavano le celle punitive per farci stare tutta la notte con l'acqua per terra, e solo i più forti resistevano...

La cosa che non riuscivo assolutamente a spiegarmi era che non molto tempo prima, da quella galera era passata tutta la classe politica italiana, quella migliore, di sinistra. La cosa si avvertiva ancora: c'era qualche vecchio che parlava di Gramsci, perché gli era passata dalle mani una sua domandina magari, e se la conservava gelosamente. Terracini s'era fatto 16 anni in quelle carceri, Pajetta 10, e anche Secchia era passato di lì, e adesso dimostravano la più assoluta insensibilità verso il problema. Da quando erano stati dentro loro fino ai miei tempi - io ho letto tutto che scrissero dal carcere -, non era cambiato nulla, e loro non mossero un dito. Anche se qualcuno nelle sue memorie che la prima cosa da riformare in Italia era proprio il carcere, perché, se andava male con il fascismo, avrebbe dovuto ritornarci; dopo dimenticarono tutto. Inoltre non erano riusciti a educare un solo prigioniero, a farne uscire uno con un minimo di coscienza. Successivamente si è visto con quale ferocia il PCI, e ancora oggi il PDS, abbiano trattato il tema della prigionia. Più che il PRI o PSDI, loro appoggiarono sempre le tesi più restrittive rispetto al carcere (si veda anche l'attuale appoggio dato al decreto antimafia), e mi risulta proprio difficile considerarli gente si sinistra.

Senti, nel 1975 venne approvata, come abbiamo detto in precedenza, la legge di riforma penitenziaria, che i reazionari definirono troppo permissiva mentre i 'democratici' come una legge molto avanzata. Dopo solo due anni, ci fu una svolta che riportò le condizioni di detenzione a livelli di pura sopravvivenza. Mi riferisco alle carceri speciali. Ci puoi dire cosa furono e quali furono i detenuti che vi vennero rinchiusi?

Nel 1977 si arriva ad una situazione di ingovernabilità delle carceri, sia per i livelli di organizzazioni interni, che per il forte attacco delle organizzazioni armate all'esterno e per di più in un periodo di crisi economica. Com'è comune a tutti i periodi di crisi, anche allora si volle sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dal problema economico, dirottandola sulle carceri. (Oggi, di fronte alla grave crisi economica e politica del regime e all'emanazione di decreti antipopolari tremendi, si dirotta l'attenzione della gente sulla lotta alla mafia, sullo scandalo delle tangenti, sulle riforme istituzionali che non serviranno sicuramente ai proletari ma a ridefinire il potere di gruppi economici e politici).

Ci andrebbe una puntualizzazione...Le carceri speciali nascono nel luglio del '77, cioè vengono inaugurate nel luglio del '77; se ne aveva già eco prima, erano già in allestimento. Quindi si sapeva qual era il progetto dell'esecutivo perché - e questo è importante - dal Ministero di Grazia e Giustizia, che ha sempre gestito le prigioni, stavolta è l'esecutivo in persona, cioè il governo, che prende sotto di se il destino dei prigionieri attraverso un suo uomo di fiducia che era Carlo Alberto Dalla Chiesa, il generale dei carabinieri responsabile della strage di Alessandria. Il quale per la prima volta nella storia, diciamo, carceraria ha in mano la responsabilità della sicurezza delle prigioni.

Questo nasce da due esigenze. Una era quella che il movimento 'dei dannati della terra' aveva acquisito le riforme penitenziarie; acquisendo quello strumento lì aveva ratificato anche un grosso potere all'interno delle prigioni: all'epoca si parlava... - noi non lo conoscevamo, perché furono parole d'ordine venute successivamente - ma era veramente il potere rosso. Personalmente l'unico potere rosso che io conosciuto nelle prigioni è stato quello dei dannati della terra; non tanto quello successivo, poi molto, come dire...propagandato, quando si era all'interno o vicini alle organizzazioni armate...Ma quella era stata veramente l'epoca di un grosso potere rosso, quello di massa, quello che coinvolgeva gran parte dei detenuti. Quindi, avevamo spiegato anche all'epoca, che nel momento in cui il governo, lo stato cedevano su questo terreno, perché varano la riforma penitenziaria sotto una spinat poderosa di lotte, eccetera, come sempre non si ristruttura nulla rispetto alle nuove esigenze, e quindi abbiamo veramente una situazione di potere nelle prigioni. Questo è un aspetto.

L'altro aspetto riguarda, diciamo, le organizzazioni armate. Ricordo che fu clamoroso ed anche un po' decisiva una delle ultime fughe, che erano di 'massa'. Infatti da Treviso fuggono 13 prigionieri, fra cui Prospero Gallinari. Perché, all'epoca, tutti i compagni di esperienza di lotta armata, generalmente, venivano distribuiti nel circuito delle prigioni, ovviamente, questi qui, già col prestigio di essere membri di BR o dei NAP; già perché, quando sono arrivati nelle prigioni hanno trovato un terreno assai fertile, fatto di simpatia, fatto di aggregazioni politiche, era naturale il fatto che loro si ponessero immediatamente come punto di riferimento all'interno delle varie prigioni. E quindi c'erano state già, all'epoca, la fuga di Renato Curcio; alcuni altri tentativi di fuga: da Bologna avevano provato Vicinelli, i compagni di Argelato e c'era anche Zuffada e per un pelo non c'erano riusciti. Insomma i compagni cominciavano a muoversi in questa direzione. Lo stato capì il pericolo e accelerò il fatto che bisognava porre rimedio.

Decise allora, di concentrare tutti i compagni.

Tuttavia le formazioni armate incominciavano a subire i primi colpi: i NAP vennero smantellati dalle repressione quell'estate. Ci fu un tentativo, poi riuscito, per cui i resti entrarono nelle BR. Ma questa è un'altra storia che riguarda quei compagni.

Dalla Chiesa approfittò della situazione di debolezza per dar seguito al progetto delle speciali. Tutti i compagni delle BR, dei NAP vennero riuniti, ma ci capitarono in mezzo anche ragazzi soltanto un po' vivaci; ogni direttore faceva il suo elenco, e poi lo centralizzava al Ministero di Grazia e Giustizia, mettendo in mezzo tutti coloro che davano fastidio, i classici 'cagacazzo' anche non compagni. Persone giovani, estremamente vivaci, che, però sono solo vivaci; non accettano le condizioni di detenzione, perché è molto più duro stare in galera a 20/22 anni che a starci a 50!...Io lo so per esperienza...Insomma ci sono dei meccanismi proprio naturali dell'individuo, il quale non accetta ed hai dei comportamenti di ribellione, però...da quello a classificarlo persona estremamente pericolosa, ce ne corre!

Le direzione per disfarsi dei fastidiosi li mettevano dentro. Fecero una prima classifica di 2500 persone. C'era una minoranza della grossa malavita, non quella organizzata, ma personaggi tipo Vallanzasca, gente in gamba, conosciuta per le sue imprese. Con queste persone c'erano dei rapporti corretti, perché durante le lotte non si erano mai tirati indietro, anzi! Erano simpatici a tutti, il loro obiettivo, era molto semplice, come il nostro, del resto: era quello di scappare! Erano ragazzi puliti non inquinati, non compromessi. Magari non la pensavano come te; non li potevi considerare compagni a tutti gli effetti, ma, in certe occasioni, erano, diciamo, dei grossi compagnoni che non ti lasciavano nella merda in nessuna circostanza, in nessuna occasione. E questo è bene dirlo, soprattutto ai giovani compagni. Ti potevi fidare. Era gente di cui ti potevi fidare; erano a 'disposizione', come si diceva in galera, e non bisognava dimenticarli perché molti di loro sono ancora dentro.

Fu così che tra il luglio e l'agosto del 1977 circa 2500 prigionieri vennero trasferiti con treni, elicotteri, aerei in cinque carceri: Fossombrone, Termini Imerese, Asinara, Favignana, Nuoro. Questi trasferimenti furono attuati come una vera e propria operazione militare.

Io ero a Fossombrone, reduce da una fallita evasione dal carcere di Favignana e fui portato all'Asinara, insieme ad altri compagni. Fummo divisi in due posti diversi dell'isola: una parte alla diramazione Fornelli, che era una sezione un po' più allargata, e una ventina a Cala d'Oliva, nei famosi bunker, nella segregazione più assoluta, in una situazione veramente allucinante. Mancava tutto e con agenti di custodia particolarmente addestrati a certi tipi di porcherie e vessazioni. In più, come direttore, avevamo il più porco di tutti, Cardullo; si scoprì in seguito che lavorava per i servizi segreti e, anni dopo, fu condannato a cinque anni per aver intascato soldi destinati ai lavori di blindatura delle sezioni speciali di dell'Asinara.

Sai, come sempre, lo stato questi servi qui li usa; poi, quando li ha spremuti, li getta via...

Però a quell'epoca attaccare Cardullo era...significava un'offesa per lo stato. Quindi la situazione era molto delicata, ma c'era il vantaggio che eravamo tutti concentrati, ed io per la prima volta conobbi tutti i compagni di cui avevo sempre sentito parlare e con cui sarei rimasto fino all'uscita. C'era grande affetto, grande curiosità, come quando ti trovi tra compagni, anche se in condizioni molto dure..., sia per la novità, sia perché si cominciava a far parte di una dimensione collettiva qualitativamente diversa dal passato.

Subivo questa contraddizione: negli altri posti ero sempre stato emarginato, a Favignana - un penale vicino a Trapani - ero stato quattro anni in situazioni buone dal punto di vista materiale, ma politicamente ero isolato e super controllato; all'Asinara invece ero contento perché dopo tanti anni dividevo la mia sorte con altri compagni, anche se la nostra condizione era pessima.

Come poteva funzionare questa dimensione collettiva, rispetto alla socialità?

Beh, i prigionieri sono molto in gamba in queste cose qui; perché ci sono mille e mille modi per cui tu riesci a rompere l'isolamento.

Eravamo quattro per cella, cella stretta, ma il fatto di metterci in quattro non era un vantaggio, perché era un posto in cui uno solo si sarebbe sentito a disagio, avrebbe avuto poco spazio: solo per fare due passi nella cella, gli altri tre dovevano stare in branda. Avevamo solo un'ora d'aria in una cella senza tetto, una cella accanto in cui andavamo in otto. Ma avevamo tutta una nostra piccola serie di sistemi per comunicare. Tra l'altro vigeva il divieto assoluto di parlare tra le varie celle, ma,

in determinati momenti, magari durante il cambio delle guardie, ci riuscivamo, sia pure una parola o due; lavorando nei cessi si era intravista la possibilità di far passare dei messaggi, messi nella plastica, attraverso le tubature: il carcere ti aguzza l'ingegno!

Il nostro trattamento suscitò un grosso scandalo, un po' su tutti i giornali; fu l'ultima battaglia che fecero i garantisti: vennero tutti..., giornali, televisioni estere..., a vedere in che condizioni ci avevano messo.

Fu lì che ricominciai ad avere fame (e io sono una persona abbastanza frugale uno che si accontenta di poco..., ma lì la cosa era scientifica), perché proprio attraverso l'affamamento, oltre che i pestaggi e tutto il resto, volevano annientarci.

Dovevamo rappresentare anche un deterrente nei confronti di tutti gli altri detenuti che avessero voluto ribellarsi e, di fatto, ci fu un attimo di sbandamento: all'inizio ci fu un blocco delle rivolte, i prigionieri volevano capire cosa stava succedendo. Qualunque detenuto in qualunque carceretto aveva di fronte la situazione di noi tutti messi in croce negli speciali. La nostra sorte era una pesante minaccia per tutti.

Cercarono di isolarci anche dall'esterno: i colloqui erano tanto pochi e sempre più difficili: o non c'era il battello, o il permesso non arrivava in tempo...Cominciarono a mettere i vetri e anche - scoprimmo poi - i microfoni nelle celle; noi avevamo coscienza che comunque lì era una situazione fuori da ogni controllo e bisognava essere abbastanza prudenti, perché sicuramente i servizi segreti, o chi per loro, ci lavoravano e quindi c'era una specie di autocontrollo rivoluzionario. Quindi si passarono alcuni mesi abbastanza duri, senza capire bene come le cose dovevano andare e cominciò anche la riflessione per capire, poi, cosa avremmo potuto fare. Però ci furono tempi lunghi, proprio per le difficoltà di collegamento, di discussione collettiva.

Ricordo che Severina, la mia compagna, che pure era una delle più intraprendenti, per vedermi dovette andare più volte al Ministero, contattare parlamentari e giornalisti, inscenare con altri familiari diverse proteste come l'occupazione dell'ufficio del giudice di sorveglianza di Sassari o la sede della Stampa Estera a Roma. Per questa sua attività di denuncia, fu anche arrestata a scopo intimidatorio, come è accaduto ad altri familiari. Durante tutta la mia permanenza all'Asinara, io feci sempre i colloqui diviso dagli altri compagni, perché sospettavano chissà quali legami. E poi c'erano mille altre angherie.

Passammo mesi duri, senza capire come sarebbero andate le cose, ma poco a poco cominciammo ad organizzarci, a riprendere fiducia, perché sentivamo che fuori c'era molta attenzione verso di noi; il movimento era sensibile alla sorte dei prigionieri.

La scelta dei parenti di fondare l'AFADECO (Associazione Familiari Detenuti Comunisti) per denunciare le nostre condizioni ed affrontare i problemi collettivamente si rivelò giusta e alla fine riuscì a rompere il nostro isolamento.

I genitori di molti compagni, pur non condividendo le scelte fatte dai figli, furono molto bravi e decisi. Molti di loro erano del PCI che, come sappiamo, era all'avanguardia nel chiedere più repressione e vivevano questa contraddizione tra la loro militanza, la loro collocazione politica ed il trattamento che subiva il figlio militante BR o NAP.

Per i "dannati della terra" cominciò un periodo veramente pesante, anche perché, contemporaneamente, si apriva il discorso dei permessi e i direttori e i giudici di sorveglianza, che avevano la più ampia discrezionalità nella concessione di questi, tendevano ad isolare i detenuti più

determinati nelle lotte. Ci fu così uno scollamento, cominciarono due storie parallele, anche se noi non fummo dimenticati e ci furono lotte in solidarietà con noi a Torino, Milano e in altre carceri. Questo avveniva quando venivamo trasferiti dagli speciali nelle carceri normali per i processi.

In tutte le carceri avevano costruito delle sezioni speciali, dove venivamo messi. E gli altri detenuti, che ci sapevano in isolamento, erano solidali e attuavano delle proteste. Era tuttavia una fase discendente: era finita un'epoca, quella dei "dannati della terra" e cominciava un'altra esperienza, che ci vedeva completamente separati dalla popolazione detenuta, la nostra base di massa.

Come ho detto, la creazione degli speciali suscitò un certo clamore sulla stampa, specialmente rispetto all'Asinara e alla struttura bunker di Cala d'Oliva, di un biancore accecante. Un posto che dovrebbe diventare un monumento!.

Tuttavia, una parte degli intellettuali, quella che si fa garantista quando non ha nulla da perdere, aveva già scelto. Quando le cose si prospettano male, si dileguano ed è sbagliato chiamarli garantisti. Oggi infatti nessuno dice nulla sulle porcherie che stanno facendo con i decreti antimafia, con l'impiego dell'esercito in Sicilia, Calabria, Sardegna, con il ripristino di misure di detenzione durissime contro gli accusati di reati di mafia. Eppure sono cose molto preoccupanti, anche se la gente sembra più preoccupata del ragazzotto sardo che butta una rudimentale bomba contro quelle che ritiene forze di occupazione, piuttosto che della militarizzazione di intere regioni, come fossimo in un pese latino-americano.

Dicevo prima che quelli che davano più sostegno a questa porcheria delle carceri speciali erano quelli del PCI: Antonello Trombadori in prima fila, che era attivamente impegnato ad illustrare la politica repressiva del suo partito a sostegno dell'esecutivo. Quotidianamente, scriveva sull'Unità peste e corna dei prigionieri e così dava il benestare del PCI al trattamento dei detenuti differenziati, così come sul Corriere della Sera quel vecchio rimbecilito di Leo Valiani, padre della patria. Trombadori continuò per un paio d'anni, fintanto che non venne in un certo modo smascherato, da una scoperta che feci.

Sono un appassionato della storia del movimento operaio e, avendo allora molto tempo, leggevo tutto quello che veniva prodotto sull'argomento. Sugli *Annali* editi da Feltrinelli, che riportavano tutte le lettere e i documenti prodotti da Secchia, lessi le considerazioni di quest'ultimo a proposito dei traditori o della fiducia prestata a persone che non la meritavano (si riferiva alla sua vicenda legata all'affare Seniga): "Ho già risposto altre volte. Anche i più grandi uomini furono ingannati e traditi, Lenin compreso, Trotskij pure. Ed anche Stalin. (...) Non parliamo di Togliatti che ebbe tra i suoi amici Tasca, Silone, E. Reale ed altri, che affidò la direzione dell'Ufficio nero a Trombadori con la conseguenza di fare arrestare molti compagni, con conseguenze gravi per il partito ed anche per i compagni che pagarono con lunghi anni di carcere e alcuni con la vita. (...)" Secchia scriveva inoltre: "Non sono stato rieletto nella direzione del Partito. (...) nella commissione nominata dal Comitato Centrale (...) Trombadori si è pronunciato a favore della mia esclusione in modo arrogante e brutale." (1)

Del resto, lo stesso Trombadori, durante un'intervista televisiva, descrisse un episodio della Resistenza, che dimostra il suo comportamento tutt'altro che da resistente. Proprio lui, che veniva dipinto come uno dei capi della Resistenza romana e, proprio per questo, con meriti morali per parlare contro di noi, non aveva mosso un dito per salvare i suoi compagni, caduti in una imboscata della polizia fascista e, alla quale, lui solo era sfuggito. Aveva appuntamento con loro per una riunione del CNL e, sul luogo dell'appuntamento, aveva assistito all'arresto di tutti i suoi compagni, catturati uno alla volta.

Per chi come me sentiva ancora molto forte il mito della Resistenza, avere contro un personaggio che scoprivo così squallido fu un fatto importante. Alla prima occasione, durante un processo, scrivemmo un volantino nel quale sostenevamo che un personaggio come Trombadori non aveva alcun titolo per esserci avversario e che noi meritavamo, almeno, nemici più dignitosi.

Del resto, in tempi recenti, dopo essere stato emarginato dal PCI, era diventato talmente confuso e poliedrico da partecipare a tavole rotonde con i fascisti e per questo è stato duramente attaccato anche dalla sinistra giovanile. Dopo la nostra denuncia scomparve e il ruolo di nostro nemico fu assunto da Pecchioli che, secondo Cossiga, in quegli anni collaborava con i servizi segreti contro la sinistra rivoluzionaria. E Cossiga, ministro degli interni dell'epoca ed ex capo dei gladiatori, queste cose le conosce bene.

Questi erano i personaggi che sostenevano la DC, nel momento in cui per la prima volta nella storia del movimento in Italia, un'avanguardia proletaria, studenti e operai, metteva con le spalle al muro il partito di governo che, con gli intrallazzi che conosciamo, ha governato per mezzo secolo il paese. Chiudendo illegalmente ogni spazio politico e di progresso alle classi lavoratrici. E questo viene salvato dalla politica della solidarietà nazionale.

Ritorniamo agli speciali. Questa concentrazione ci crea indubbiamente dei problemi di natura organizzativa.

Eravamo conciati male, però, siccome l'uomo ha mille risorse, anche in quella situazione, faticosamente, dolorosamente, riuscimmo a ritessere la nostra tela. Con mille sotterfugi riuscimmo a ricostruire una dimensione collettiva fra di noi, ed anche all'esterno rilanciammo un minimo di dibattito. Cominciarono i rapporti con le altre prigioni; le notizie rimbalzavano dai giornali, da chi riusciva ad avere i colloqui.

Le relazioni furono strane, a Favignana per esempio, ci fu un tentativo di evasione che, se da un lato ci rincuorò, dall'altro, essendo fallito, ci fece temere particolarmente che ci facessero tornare indietro, togliendoci quel poco che eravamo riusciti a riprenderci. Erano soprattutto le organizzazioni armate ad attaccare; io sfuggivo un po' a queste situazioni, sia per la mia storia, per la mia lunga detenzione, sia per le mie convinzioni, dal momento che non ero un militante delle BR. Pur rispettando le decisioni collettive, non ero tenuto ad una disciplina di partito; però i miei referenti in quegli anni erano loro, anche perché il movimento era in crisi, LC scomparsa come organizzazione.

Tuttavia ero dell'avviso che si dovesse dialogare di più, dare più informazione, più strumenti al movimento; mentre loro ne facevano una questione di partito, cioè erano chiusi, anche per la preoccupazione che la nostra sorte di prigionieri non terrorizzasse i compagni fuori, i più giovani.

Comunque tutto il materiale che si riusciva a far uscire veniva pubblicato dai giornali di movimento. Ho scoperto poi che veniva anche discusso; una lettera, che per noi era normale, fuori aveva un grosso impatto.

Passò un po' di tempo prima che ci si organizzasse; fuori le BR e PL rilanciavano le loro parole d'ordine, la loro politica, le loro azioni, e quindi noi non eravamo più scoperti come prima di fronte alla grossa crisi che c'era.

Nel '78 viene sequestrato Moro e, durante il sequestro, attraverso la richiesta di scambio dei prigionieri, viene sollevato in maniera eclatante il problema dei prigionieri, anche se non mi compete entrare nel merito della questione. Comunque il fatto che avessero chiesto la liberazione di

13 prigionieri - tra cui la mia - che erano tutti conosciuti nelle carceri, rilanciò all'interno un ciclo di lotte per la riconquista della "socialità interna, che voleva dire che non volevamo più stare in 2 o in 4 in cella, o in una cella singola e poi andare all'aria e vedere sempre le stesse persone, ma poter avere degli spazi collettivi per stare assieme, discutere. E, soprattutto, la socialità verso l'esterno: più colloqui, senza vetri, più ore, e migliori condizioni di vita; perché, insomma, si mangiava poco; il cibo era quello che era. Personalmente, non mi vergogno a dirlo, certe sere ero avvilito dato che avevo fame: la fame sembra una cosa stupida, no? Ma quando c'è è una cosa brutta...ti avvilisce, anche perché io l'ho provata da bambino: anni '50, anni difficili; il '48, nel collegio, e poi l'ho ritrovata in prigione...

E quindi il problema centrale erano proprio questi spazi politici che volevamo prendere sia dentro che fuori: agganciare le situazioni di compagni che esistevano sul territorio. A Nuoro, per esempio, fu importante per i parenti che venivano dal continente, che ci fosse la solidarietà dei compagni sardi, i quali furono bravissimi. Dentro ci conquistammo più spazi con le lotte: la prima fu quella dei vetri divisori ai colloqui. Il vetro incominciò a diventare il simbolo di quella lotta lì. La lotta di questa tua condizione di persona esclusa da tutto quanto e, quindi, le prime lotte riguardavano l'abbattimento del vetro; ma, insomma, erano vetri corazzati, grossi così!.

E' noto che i colloqui avvenivano attraverso dei grossi vetri e con dei microfoni, che probabilmente servivano anche a registrare quello che dicevamo, così non avevamo nessun contatto fisico con i nostri cari. Tuttavia non era facile romperli, l'unico che ci riuscì fu Nicola Abatangelo, ma solo lui ci riuscì, ...lui è una montagna; solo lui poteva riuscire! Per lo più ci si accaniva rispetto ai microfoni e loro ce li tolsero, così per parlare dovevamo urlare tutti attraverso i vetri, ed era una situazione sempre più allucinante: ogni lotta si ritorceva apparentemente contro di noi.

Hai potuto praticare anche tu questa lotta?

Io fui abbastanza sfortunato perché in quel momento a Nuoro ero da solo, non c'erano altri compagni, però conoscevo tanti bravi ragazzi, ai quali posi il problema che non poteva rimanere fuori dalla lotta dei vetri. Nuoro non era un carcere facile; c'era un clima di tensione abbastanza pesante, e questo creava delle perplessità: comunque decisi che avrei fatto l'azione contro i vetri e sollecitai da parte degli altri detenuti un minimo di solidarietà, per non dare adito alla direzione di dire che ero isolato. Loro capirono molto bene, e mentre feci l'azione dei vetri, loro fecero la fermata all'aria in segno di solidarietà.

A volte i repressori sono sciocchi; infatti per quel tipo di battaglia fummo denunciati solo io e dei compagni di Fossombrone; tre giorni dopo andai al processo per direttissima e così ebbi l'occasione immediata di denunciare l'assurdità della nostra condizione. Già i giornali avevano dei grossi titoloni sull'Asinara, dove c'erano stati degli scontri durissimi, a causa della reazione del matto scellerato di Cardullo che volle fare il prepotente: vuole menare i compagni; ci furono due compagni, invece, che riuscirono a cuccare Cardullo e gli diedero due pugni sul naso, A quel punto lì ci fu la baraonda, cioè le guardie caricarono e fecero dei tremendi pestaggi. Tuttavia al processo riuscii a collegare i fatti dell'Asinara con quelli di Nuoro, e dal punto di vista politico fu molto importante per l'attenzione che si era creata e la possibilità di utilizzare tutto quanto stava avvenendo; in più due giorni prima a Nuoro salta la macchina, mi pare, di un agente di custodia...Alla lunga quella lotta pagò, perché si aprirono degli spazi, perché capirono che la situazione gli sarebbe di nuovo sfuggita di mano. Cominciammo ad andare all'aria in tanti, ad avere

più colloqui, ci tolsero i vetri (ma poi quelli ce li rimisero e ce li ritolsero...; fu una storia senza fine), comunque politicamente e materialmente la nostra situazione era migliorata.

Quando parlavo di socialità interna ma anche esterna, mi riferivo sia alla realtà di classe fuori, alla possibilità di crescere reciprocamente tramite i nostri rapporti, sia all'obbiettivo della liberazione, dell'evasione, questo era sempre centrale nelle richieste dei prigionieri, perché ci rendevamo conto che contando solo sulle nostre forze non ce l'avremmo mai fatta. L'organizzazione esterna, le BR, non è che fosse insensibile al problema; però erano arretrate su questo terreno; infatti, successivamente, molti casini nacquero dal fatto che una organizzazione rivoluzionaria come quella non era riuscita a strappare allo stato un solo prigioniero. Anche se dopo, dalle interviste, da quello che hanno scritto le BR, si è saputo che questa era una tematica che avevano molto presente.

Attraverso il sequestro Moro avevano cercato di ottenere la liberazione dei prigionieri, attraverso lo scambio, ma erano rimasti invischiati in altre situazioni...Noi pensavamo che i tempi fossero maturi per porre il problema della liberazione, dentro avevamo conquistato i nostri spazi e potevamo lavorare su questo grande sogno.

Arriviamo all'estate del '79, quando catturarono Gallinari; lo feriscono e gli trovano in tasca un piano di evasione dall'Asinara. Non so fino a che punto fosse vero, ma il ministero giocò questa carta scatenando tutti i mass media, che sostenevano che nel progetto di questa evasione era previsto lo sterminio di tutti gli agenti di custodia, dei carabinieri: un'azione di guerra vera e propria...La reazione degli agenti che non avevano mai visto di buon occhio la conquista degli spazi da parte dei detenuti, fu immediata. Colsero l'occasione per voler ritornare alla situazione precedente alle lotte; i compagni risposero con molta durezza, sostenendo che alla chiusura degli spazi conquistati avrebbe corrisposto la chiusura, la distruzione del carcere.

E così iniziò la famosa battaglia dell'Asinara, durante la quale gli agenti spararono e tutta Fornelli, dove erano i compagni, venne buttata giù col plastico. Comunque lo scopo di distruggerla venne raggiunto!

I compagni vennero evacuati e trasferiti nel nuovo carceri di Palmi, dove c'erano solo prigionieri comunisti. Solo 5 o 6 vennero lasciati all'Asinara, come ostaggi, in situazioni durissime, a rappresentare che la vittoria dei compagni non era stata completa. Fu una detenzione di guerra, con vessazioni pesantissime, che toccherà a questi compagni, se vorranno, raccontare.

(Per chi volesse approfondire quella che nel carcerario, e non solo, è conosciuta come la battaglia dell'Asinara, esiste un opuscolo intitolato *Speciale Asinara. La settimana Rossa*, edizioni Anarchismo, nel quale gli stessi prigionieri ne descrivono tutte la fasi.) (2)

Venne aperto il carcere di Palmi, che rappresenta il terzo anello di tutta la catena dell'organizzazione carceraria, dove vennero rinchiusi solo prigionieri comunisti. La stragrande maggioranza, 50 o 60, erano Br, compresi gli ultimi NAP, 6 o 7 di Prima Linea e 6 o 7 del "7 aprile". C'erano delle tensioni tra i BR e quelli del "7 aprile", non con PL perché, anche se aveva un astrategia differente dalle BR, era sempre un'organizzazione combattente. Probabilmente erano questioni che riguardavano il problema dell'egemonia sul movimento, e allora, per evitare anche cose spiacevoli, si pensò di creare un comitato unitario di campo, in cui ci fossero dei rappresentanti che gestivano i rapporti con la direzione, dato che in carcere non puoi vivere senza niente: la direzione, per vivere, ha bisogno dei prigionieri, ed i prigionieri hanno bisogno della direzione che risponda a determinate esigenze di quotidianità, per cui c'è una gestione sia dei rapporti con la direzione ma anche di quelli fra i prigionieri.

Infatti avevamo deciso insieme ai proletari prigionieri, sin dall'apertura delle carceri speciali, che nessun prigioniero si sarebbe mai posto in modo personale, in termini individuali con la controparte. Magari mugugnando un po', eccetera, ma questa regola era osservata da tutti: a qualunque richiesta della direzione, si delegavano a rispondere i rappresentanti di campo. Era una questione di rispetto di se stessi, di stile di lavoro, un punto d'onore, e le cose andavano bene.

A Palmi il comitato si interessava anche, più che del dibattito politico, di smussare gli angoli, le asprezze, che derivavano da quella situazione. In ogni caso la maggioranza Br era talmente forte che aveva sempre ragione...e così molti si allontanarono, e lo dico con grande tristezza, perché molti li ho conosciuti, mi ricordavano altre storie, altri momenti...quelli di Lotta Continua eccetera..., e si allontanarono male, dando vita alla dissociazione: fu a Palmi che nacque, con quella famosa lettera "do you remember revolution?" (n.d.r. E' il secondo - dopo "Una generazione politica detenuta", noto come il documento dei 51, dal numero di firmatari, stilato nel carcere di Rebibbia a Roma, apparso sul Manifesto il 30 settembre '82 - corposo documento di dissociazione politica dalla pratica della lotta armata delle Brigate Rosse; apparso su il Manifesto del 22 febbraio '83, con 11 firme).

Noi c'eravamo già resi conto all'Asinara del lavoro di spionaggio che effettuava la direzione carceraria, cosa che poi venne fuori pubblicamente coinvolgendo nei rapporti nei rapporti con i servizi segreti Cardullo, che era stipendiato dal Ministero e dai servizi segreti, per spiare i compagni, le loro conversazioni, per mettere le microspie nelle loro celle e cose così. E all'epoca era illegale. Anche Palmi si prestava bene a questo tipo di operazioni, sia perché c'erano tutti i compagni, sia per la qualità stessa dei compagni; lo studio della documentazione teorica che veniva prodotta era fatto con molto scrupolo da parte dell'Esecutivo, ma gli serviva di conoscere soprattutto le contraddizioni esistenti all'interno del movimento rivoluzionario. Quindi in mezzo ad un'organizzazione forte come quella di Palmi, misero alcuni dirigenti di altre organizzazioni, proprio per vedere come si sarebbe sviluppata la discussione, in che termini fosse la durezza del dibattito.

Tuttavia, leggendo le interviste dei giudici o gli articoli dei giornali, emergeva chiaramente, dagli strafalcioni interpretativi della lotta armata che commettevano, che non avevano capito nulla di queste contraddizioni. Incastrare Negri come il telefonista di Moro, volle dire costringerlo, per discolparsi, a spiegare - da quel lucido intellettuale che era - cosa era esattamente il movimento rivoluzionario. E lui si faceva 10-15 ore di interrogatori, spiegando tutto.

E proprio su questo tipo di comportamento, non tanto sulle tesi politiche, che esprimo un giudizio negativo su Negri: io sono molto sensibile al comportamento di detenzione, ma anche alla regolarità come parte di un collettivo che decide un atteggiamento unitario. La critica durissima da fare fu che fino ad allora nessun prigioniero, dal grande prigioniero al compagno più sprovveduto, aveva accettato un rapporto con la magistratura. Conosco decine e decine di ragazzi che per non aver risposto alle domande dei giudici si sono presi 10-15 anni di galera e se li sono cagati tutti, senza dire una parola. Spiegare una circostanza gli avrebbe risparmiato anni, e non l'hanno fatto.

Aldilà del documento della dissociazione, con tutti i danni che ha comportato in termini di desolidarizzazione, fu proprio questo comportamento di Negri a rappresentare una merda imperdonabile. Lui ha spiegato cos'era il movimento rivoluzionario, e anche se lo ha fatto dal punto di vista politico, come dice lui, di fatto ha differenziato anche le responsabilità...

Palmi era per i compagni un laboratorio di discussione, ma per lo stato era un laboratorio di studio dei prigionieri.

Quindi, per riprendere il filo della narrazione, bisogna dire che naturalmente non avevamo dimenticato i pochi compagni rimasti all'Asinara, in condizioni durissime e c'era una forte preoccupazione sulla loro sorte. La necessità di una lotta per la chiusura definitiva dell'Asinara divenne impellente, sia all'interno che fuori, così ricominciò uno stillicidio di lotte abbastanza dure, anche con il sequestro di guardie, cosa non facile, mentre all'esterno fu sequestrato un magistrato del Ministero di Grazia e Giustizia, d'Urso, e fu liberato solo dopo che i compagni furono trasferiti dall'Asinara.

Non ti sembra che proprio questa chiusura processuale (derivata dall'inimicità senza mediazione della linea delle organizzazioni combattenti in guerra contro lo stato) di cui hai parlato prima sia stata devastante e di fatto abbia costretto decine di giovani, dentro per reati lievi, a non difendersi per non beccarsi decine di anni?

Sì, in parte è vero. Il problema che poni è reale. Tuttavia bisogna dividerlo in due fasi. Agli inizi dell'esperienza armata i compagni ritennero giusto e responsabile addossarsi il peso politico e giudiziario di una rottura che essi stessi avevano promosso. Non dimentichiamo che in tutta la storia del movimento operaio era la prima volta che un'avanguardia si assumeva il compito di attaccare, quando aveva capito che la strage di Piazza Fontana era la reazione del padronato e che quel grande movimento a cavallo degli anni '60-'70 non avrebbe avuto altri sbocchi. E' quindi comprensibile in questi compagni una tensione morale e un atteggiamento rivoluzionario rigoroso.

Chi ricorda i primi grandi processi che si fecero a Torino, a carico di coloro che poi furono considerati il nucleo storico delle BR, ricorderà anche che erano numerosi i compagni che avrebbero potuto cavarsela con pochissimi anni di prigione, ma, appunto una giusta coerenza li portò a rivendicare una militanza che sarebbe costata loro diversi lustri di prigionia. Qualcuno di questi è tuttora in prigione. C'è poi da sottolineare anche che in quella fase, nessun compagno ha mai pensato che la cattura interrompesse la sua militanza politica; all'epoca si diceva, con un pizzico di enfasi, che il carcere era una scuola di rivoluzione, esattamente come la fabbrica o qualunque altro posto di lavoro o lì dove si producevano tensioni sociali. Forse nella seconda fase, quella che cominciò attraverso le defezioni, i tradimenti e che portò in carcere la base delle organizzazioni, e quindi centinaia e centinaia di compagni, spesso giovanissimi, bisognava essere più tattici ed agevolare in qualche modo l'uscita di coloro la cui posizione giuridica poteva permetterlo. Ma non era semplice. Lo stato si era attrezzato con leggi emergenziali sempre più dure e non c'erano molti spiragli. Del resto, bisogna onestamente ricordare il clima particolare che si viveva negli speciali; generalmente erano gli stessi ultimi arrivati a rifiutare soluzioni personali. Poi crollò rapidamente l'impianto politico che aveva dato vita alle organizzazioni e fu tutta un'altra storia.

Perché sei così duro con il "7 aprile" e Negri e invece non ti pronunci su altre vicende che hanno riguardato altre organizzazioni e che hanno segnato pesantemente la vita del movimento rivoluzionario?

Intanto non attacco l'Autonomia anche perché la sto conoscendo in questo periodo, così come non attacco le BR, per se alcuni loro massimi dirigenti hanno fatto delle cose che non mi sono affatto piaciute, tipo Franceschini.

Ho attaccato Negri perché ha teorizzato la dissociazione, e penso che sia stato un danno anche per l'Autonomia.

Mi sono sempre sforzato di distinguere all'interno della dissociazione le responsabilità del massimo dirigente da quelle del semplice militante che ad un certo punto si è rotto le scatole pensando di aver sbagliato tutto e decidendo di fare altro. Chi abbandona il campo senza danneggiare niente e nessuno deve essere agevolato. Diverso il discorso di chi ritiene, dopo un po', di poter tornare sulla scena politica. Ho avuto dei compagni, come fratelli, con i quali ho condiviso le lotte, l'isolamento, persino un uovo in quattro, e che hanno tradito. Devo fare uno sforzo immenso per cancellarli dalla mia memoria e dalla mia vita, e ancora oggi faccio fatica ad ignorarli quando vedo qualcuno di loro. Se però loro volessero rifarsi una verginità politica, allora li attaccherei duramente. Per questo ho attaccato Negri.

Rispetto ai compagni che sono ancora dentro, pur non essendo stato e non essendo ancora d'accordo con alcune loro posizioni, tuttavia hanno tutto il mio rispetto perché hanno mantenuto la loro identità, e dunque non potrei mai dire una parola contro di loro. Anzi credo che poiché sono persone intelligenti ed umanamente valide, dovremmo sforzarci per creare le condizioni per recuperarli.

Anche se determinati passaggi avrei delle critiche da fare, finché loro sono dentro non lo farò.

In ogni caso la mia è una testimonianza tronca, fatta dal mio punto di vista. Qualunque proletario che sia stato in carcere con me ha il diritto di contraddirmi e di ribaltare ciò che ho detto. Ci sarebbe bisogno invece di una riflessione collettiva, che i protagonisti di certe vicende parlassero per spiegare meglio perché di una scelta o di un'altra.

Sul piano storico, la collaborazione di Peci, cosa assai più grave del "do you remember Revolution?" ci appare avvenuta ben prima, comunque a distanza di anni noi riteniamo che ci sia una differenza sostanziale tra pentiti o infami, che hanno mandato in galera compagni, e dissociati, soprattutto quelli che hanno assunto la dissociazione come differenziazione politica (comunque, per noi, sbagliata e in quel momento da contrastare con estrema durezza) da una pratica che in quel periodo apparteneva soprattutto alle organizzazioni combattenti. Qual è il tuo parere?

Certo, c'è differenza tra pentitismo e dissociazione. Personalmente non riesco ad apprezzare nessuna delle due posizioni.

Nel tuo racconto abbiamo incontrato nomi, volti di compagne e compagni, detenuti e non; quali sono i rapporti che "hanno contato" di più?

Questo dipendeva dalle fasi: fino al '77 era più semplice intrecciare relazioni; con gli speciali divenne difficile persino mantenere i rapporti precedenti.

Ce ne sono stati moltissimi, durante la mia lunga detenzione, sia personali che politici. Il mio libro *L'evasione impossibile* mi fece conoscere Severina, la mia compagna. Lei era una militante del Soccorso Rosso, e mi scrisse per farmi conoscere la loro attività. Dopo un po' di lettere mi chiese se

era possibile vederci; così feci istanza e, passato un po' di tempo, venne al colloquio. Fu il classico colpo di fulmine, l'amore a prima vista, felice, visto che dura dal '74.

Lei è una persona molto tenace, ha subito perquisizioni, carcere, tutto quello che un militante subiva, con l'aggravante che era la mia compagna. Non ha mai ceduto di un millimetro; è stata la mia grande fortuna...perché, è vero che si vive di politica, di ideologia, ma io ho dato sempre molta importanza ai rapporti personali. Mi sono ritagliato uno spazio perché per me era fondamentale un legame affettivo, che ho vissuto sempre pienamente. Severina era un punto di riferimento non solo per me ma per decine di compagni, di detenuti, per i quali correva sempre di qua e di là. E' stata la compagna di tanti, non solo quella di Sante, perché dove c'erano dei problemi lei andava, e va tutt'oggi, per risolverli.

Vorrei ricordare anche tutte le mamme, le zie, i papà dei detenuti. Un'umanità che ha pagato duramente in tutta questa vicenda. Partivano da Milano, Torino, Bologna per andare all'Asinara, a Nuoro, a Palmi, a Favignana, a migliaia di chilometri di distanza, per fare un'ora di colloquio con i vetri divisori, e a volte non riuscivano a fare nemmeno quell'ora per la protervia delle direzioni...Arrivare al molo dell'Asinara ed essere rimandati indietro...Ai grossi sacrifici economici e fisici, a volte si sommavano le incomprensioni con i propri figli. I genitori di alcuni compagni BR erano militanti del PCI ed anche se arrivavano ad accettare le scelte dei figli, era incomprensibile per loro il rifiuto di difendersi, il rivendicare una militanza che gli tirava addosso secoli di galera. C'erano poi i soprusi, le angherie, le umiliazioni che spesso dovevano subire da parte dei secondini, che riversavano sui familiari le frustrazioni e il senso di inferiorità che sentivano nei confronti dei detenuti. E a volte c'era l'incomprensione e l'isolamento che hanno dovuto subire da parte del loro partito. Diversi sono morti di crepacuore, come si diceva una volta.

Ricordo anche con simpatia due fratelli: Andrea e Marina Valcarenghi. Andrea lo avevo conosciuto a San Vittore, dove aveva partecipato alle prime discussioni e alle lotte che facevamo. Quando uscì creò una rivista molto famosa all'epoca, *Re Nudo*, che riportava i primi dibattiti sulle droghe leggere, le prime trasgressioni, ma faceva anche politica e trattava di musica. Fu una delle prime riviste che pubblicò i documenti che uscivano dal carcere, dandogli ampio spazio.

Ricordo poi il rapporto epistolare con Primo Levi.

In prigione spesso ci servivano libri, a volte assai costosi, e non sempre i nostri familiari, nonostante i sacrifici che facevano, riuscivano a comprarli. Spesso i compagni mi pressavano, essendo uno dei detenuti più conosciuti, perché procurassi questi libri e, attraverso il mio vecchio, la Bianca Guidetti Serra - altro personaggio veramente notevole dal punto di vista professionale e umano,...una democratica seria - mi rivolsi all'Enaudi di allora...prima che passasse di mano. Trovai persone assai disponibili, tra cui Primo Levi, che ci mandarono molti libri, dato che noi eravamo assai esigenti, senza badare a quantità , qualità, spese; furono molto generosi. Levi fu molto gentile, mi diedi i riferimenti giusti e cominciò il nostro rapporto. Bada bene che, essendo io un vecchiaccio, la mia formazione politica ed umana ha molto a che fare con l'Olocausto, dato che esso, insieme alla Resistenza, era uno dei due cardini emotivi per ogni militante quando, ragazzo, militavo nella FGCI. C'era questo grande coinvolgimento emotivo che era rappresentato dalla persecuzione del popolo ebraico da parte dei nazisti. Quindi per me fu molto importante dialogare con un uomo i cui libri, molto belli, mi avevano conquistato - sollecito i giovani a rileggerli ed a non fare confusione tra il sionismo e l'ebraismo in generale...ovviamente con tutta la solidarietà ai Palestinesi e tutte le maledizioni ai governi ed agli eserciti di Israele.

Il giornale *Lotta Continua* aveva pubblicato una mia poesia, scritta all'Asinara, intitolata Lager, in cui avevo descritto l'impatto shockante con quella struttura carceraria.

Levi mi scrisse facendomi qualche appunto su questa definizione degli speciali come lager, ritenendola eccessiva, perché per lui poteva essere riferita solo ad una esperienza unica nella storia, quella delle persecuzioni contro gli ebrei da parte del nazismo; ma io cercai di fargli capire che, anche se negli speciali non esisteva l'eliminazione fisica dei prigionieri, queste carceri erano state create proprio per fiaccarne la resistenza ed intaccare la loro identità. Del resto sono poi avvenute queste cose qui; noi li abbiamo pagati cari i carceri speciali in questo senso...cedimenti, crolli, tradimenti, dissociazione...Quindi usavo quel termine perché distruggere l'identità di un uomo, di un comunista, vuol dire distruggerne la vita. Ne nacque una garbata polemica che tuttavia mi fece apprezzare maggiormente lo scrittore.

Poi c'è Franca Rame che per molti anni è stata un grosso punto di riferimento non tanto per i compagni ma per i detenuti comuni (particolarmente ciò si sentì attorno all'apertura degli speciali; infatti bisogna sempre distinguere le due fasi del movimento nelle galere. In quel momento c'era già la lotta armata., le Brigate Rosse; all'esterno gli spazi si stringevano sempre di più, si riducevano le possibilità...io queste cose qui le ho forse capite meglio poi, uscendo e discutendo con altri quelli che erano stati i risvolti, diciamo, delle azioni e delle varie cose). Nella prima fase, quella dei "dannati della terra", Franca fece una grossa opera si sensibilizzazione sul problema carcerario attraverso il suo teatro, oltre che con il Soccorso Rosso e fu un grandissimo punto di riferimento, soprattutto per i compagni comuni, i pp, come chiamavamo i proletari prigionieri. Ricordo ancora l'impatto e l'emozione, quando venne a trovarci all'Asinara, poche settimane dopo il nostro arrivo.

Ricordo anche Irene Invernizzi, una giovane studentessa che nel settanta faceva una tesi sul carcere. Era una militante di Lotta Continua, ed è stata una figura importantissima, in quanto con la pubblicazione con l'Enaudi de *Il carcere come scuola di rivoluzione*, diede l'idea ad altri compagni di approfondire ed occuparsi del problema.

Conobbi Pio Baldelli, che scrisse la prefazione al mio libro. Altri democratici, tra i quali la Cambria e Pasolini, furono disponibili a prestare il loro nome a pubblicazioni del movimento, ritenendo ingiusta la legge che impone che il direttore responsabile di un giornale debba essere solo un giornalista iscritto all'Albo. Sono tuttora in rapporti con Baldelli, che insegna all'Università di Firenze.

Queste persone che ho ricordato, insieme agli avvocati - che erano moltissimi - e a decine di altri, sono state molto importanti per aiutarci a capire i meccanismi esterni, a non farci perdere il senso della realtà (perché è questo, poi, il grande problema all'interno, no?). Dopo un po' di tempo, infatti, cominci a sentire il distacco; ti vengono dei dubbi che le cose che elabori siano aderenti alla realtà esterna. Posso dire, per carità, senza presunzione, che però, tutto sommato, i compagni all'interno riescono comunque ad essere al passo coi tempi...Personalmente ho avuto questa sensazione quando sono uscito: e io sono uscito dopo 21 anni, ininterrotti, e non sono mai stato fuori un'ora di prigione! Posso dire di essermi trovato immediatamente a mio agio; non ho avuto grossi scompensi...Cioè ho capito che, tutto sommato, ero stato al passo coi tempi...non ho avuto grossissime difficoltà, se non piccole cazzate, a riprendere la strada che avevo interrotto 21 anni prima.

Certo questo è perché anche in prigione le condizioni sono cambiate: c'è comunque l'informazione...Un compagno è chiaro che cerca di seguire al meglio; anche i comuni, col loro modo, però, si tengono non solo informati, ma si aggiornano. Insomma tutti quelli che ho visto uscire anche dopo lunghe detenzioni non hanno avuto grossi problemi...E' comunque sconsigliabile farsi 21 anni per verificare 'sta cosa, fidatevi della parola. Però sono fondamentali i rapporti con le persone, all'esterno.

Evidentemente all'epoca, oltre ad una sensibilità, c'era anche un movimento che permetteva di esprimersi su quel terreno anche a livello umano, non solo politico. Comunque a chiunque, per qualunque motivo, sia venuto in prigione a trovarmi, mi abbia scritto una cartolina, mandato un libro, una rivista, o mi abbia mandato poche migliaia di lire, al di là di prese di posizione successive, dei risvolti politici, delle rotture, va tutta la mia stima ed avverto ancora quel senso di solidarietà.

Ci puoi spiegare brevemente cosa erano da un punto di vista politico ed organizzativo i Comitati di Lotta?

Come ho già detto, c'è una differenza tra il prima e il dopo carceri speciali. Nella prima fase la socialità era abbastanza ampia e non c'era bisogno di strutture particolari. Quando aprirono gli speciali una delle cose più brutte era che avevano ridotto il numero di prigionieri che si potevano vedere. C'era un isolamento molto duro, che necessitava di qualche forma organizzativa da parte nostra.

Naturalmente c'erano delle differenze tra speciale e speciale: in alcuni posti all'aria ci si andava in venti, o tutto un piano, a seconda delle funzioni del campo e delle gestione che il ministero voleva farne.

Ci si organizzò a seconda delle nostre esigenze che erano lo studio, i rapporti con l'esterno, la promozione di lotte per la vivibilità del carcere, i rapporti con il territorio, l'evasione.

Ogni passeggio, o sezione, aveva il suo rappresentante, però la suddivisione non era solo fisica, ma a volte anche politica tra le varie organizzazioni. Il comitato serviva per far convivere le varie anime del movimento rivoluzionario.

Si partiva dalla base, cioè dalle esigenze primarie dei detenuti, specie dei comuni. Se ne discuteva collettivamente, altrimenti avremmo potuto correre dietro a mille necessità individuali: si cercava di far capire quali erano le cose più importanti, come il diritto ad andare in 10 invece che in 5 all'aria, il diritto alla discussione, agli spazi politici, all'evasione.

Ci eravamo dati una disciplina per rispondere sia alle esigenze della quotidianità che a quelle politiche.

Il ruolo più importante dei comitati fu quello di dare più coscienza ai proletari che erano nei campi con noi; perché fossero anche loro dei protagonisti. Anche se oggettivamente l'influenza che avevano, per esempio, le BR era preponderante, tuttavia le decisioni venivano prese da tutti.

Il funzionamento dipendeva dalla composizione politica del carcere, in alcuni posti si lavorava di più all'elaborazione ed allo studio, in altri all'evasione.

Potrebbe sembrare una contraddizione per una istituzione come la galera - negatrice per eccellenza di libertà e autodeterminazione - parlare di potere del soggetto detenuto (potere altro, contropotere, potere rosso, come lo chiami tu). Potresti fare qualche esempio del potere rosso che si "sentiva" dentro il carcere?

Come si esprimeva il potere rosso? Certo che è una forzatura; può far sorridere il fatto che ci fosse il potere rosso in galera: uno ha cinque ergastoli, messo come è messo...!

Però, in realtà esistevano momenti di potere. Momenti di potere conquistati. Conquistati attraverso la lotta, però, più spesso, bisogna ammetterlo, erano dovuti alle lotte dei compagni fuori: era questo che a volte ti dava la forza in più...

Posso fare degli esempi. La chiusura dell'Asinara in seguito alle lotte e al sequestro d'Urso. C'era stato il disastro di Trani; lotte che duravano da mesi. Trani fu la punta massima finale: fu potere rosso costringere l'Esecutivo a chiudere l'Asinara. Era diventata una questione di potere! Ricordo poi che il problema lo vivevi poi nella quotidianità; allora oltre agli esempi eclatanti, posso ricordare la mia esperienza, di prigioniero, della qualità della vita, che mi cambiava nella prigione, nella giornata; avere magari il cibo che mi serviva mentre molte volte loro tendevano ad affamarti.

Attraverso la lotta - quella dei compagni fuori e la nostra dentro - quando formavi un collettivo che funzionava ed individuavi quali erano i problemi, facevi delle conquiste e te le davano, quello era potere rosso. Non è che noi avevamo un territorio libero...quello è il senso. Era inteso in senso politico e anche in senso materiale.

Val la pena di ricordare anche, a mo' d'esempio, la grossa evasione che ci fu da San Vittore - Alunni, Marocco, Valanzasca...oltre una dozzina di persone - una fuga di massa, parzialmente riuscita.

Non è che quindici persone in gamba si mettono...ed escono da San Vittore per la porta centrale, capisci? Anche se si mettono in cento, per in gamba che siano, dalla porta centrale, non escono da nessun carcere! Cioè, tu all'interno della prigione hai lavorato in modo tale...ti sei conquistato degli spazi che ti hanno permesso, poi, di uscire dalla porta della prigione. Quello è il potere rosso, anche se il giorno dopo lo puoi aver perso, perché era anche legato alle varie vicende politiche. Alti e bassi, insomma. Mi ricordo di un compagno, molto simpatico, con la lingua pronta...Eravamo all'Asinara; lui era partito per un processo; è tornato dopo quindici giorni. Appena arrivato le guardie gli hanno dato una fraccata di botte: hanno spalancato la cella; l'hanno spinto dentro e lui, rotolato, da terra: "Cos'è?...E' cambiata la fase?!?".

Erano cose che perdevi anche rapidamente; non è che fossero conquiste definitive.

Che caratteristiche ha avuto e come si è modificato il rapporto fra detenuti politici e detenuti comuni, nel corso degli anni?

Questo rapporto ha avuto naturalmente nel tempo alti e bassi. Negli anni '69/'70, durante i primissimi anni della mia detenzione a San Vittore, i primi politici che arrivavano, per esempio i compagni di Lotta Continua, venivano trattati come dei ragazzotti. C'era una grande incomprensione perché quelli che erano in carcere fino ad allora c'erano arrivati in quanto avevano cercato di cambiare la loro vita, il loro destino, in un certo modo; invece quei ragazzi che arrivavano per un ideale li sconcertavano abbastanza: erano un po' paternalisti ed un po' li prendevano per il culo.

Passato il tempo con il cambiamento degli avvenimenti esterni, il crescere delle lotte interne, l'aumentare il numero dei compagni dentro, l'atteggiamento dei comuni cambiò e i politici divennero veri punti di riferimento per i quali vi era massimo rispetto. Con l'andare degli anni questo atteggiamento si consolidò molto, tanto che i compagni divennero nelle carceri egemoni, per un lunghissimo periodo, anche rispetto ai rappresentanti di grosse organizzazioni malavitose. Nulla si muoveva nel carcere senza che i compagni lo sapessero, ne discutessero.

A parte le avanguardie di lotta, che erano degli ex rapinatori, ladri...ed erano compagni a tutti gli effetti, perché partecipavano attivamente al dibattito politico, all'elaborazione; negli speciali mandarono anche grossi malavitosi, che non erano compagni, ma avevano verso di noi atteggiamenti molto corretti e simpatizzavano con il movimento rivoluzionario. Non gli stava male niente. Si lavorava insieme per migliorare le nostre condizioni di vita.

Questa situazione era differente a seconda del carcere, perché a Palmi, per esempio, era talmente alta la maggioranza delle organizzazioni combattenti rispetto ai comuni, che di fatto erano le prime a decidere. Invece c'erano carceri dove la maggioranza erano comuni; tuttavia i compagni che erano lì godevano di considerazione, alle volte non per loro stessi; infatti anche se facevano delle cazzate incredibili nei rapporti formali -il carcere è un posto di rapporti formali!- venivano tollerati. Anche se magari gli avrebbero dato quattro scapellotti, invece massimo rispetto perché facevano parte delle organizzazioni combattenti: erano i compagni. Quindi pure nelle situazioni di ultra minoranza i compagni contavano ed erano rispettati.

Tutto ciò ebbe un crollo tangibile dal momento in cui iniziarono la dissociazione e il pentimento, visto che, purtroppo, siamo stati proprio noi ad iniziare con le denunce e i pentimenti. Di conseguenza il prestigio delle organizzazioni e dei compagni venne meno e gli altri detenuti ci guardavano con sospetto, o meglio, si ritornò ai vecchi metodi, cioè grande fiducia verso chi era conosciuto personalmente e di cui si conoscevano la storia ed il percorso, ma non per il fatto che apparteneva ad una certa organizzazione.

Anche determinate cose avvenute in prigione, sono dovute a questo cambiamento.

L'altro aspetto che ha pesato nel deterioramento dei rapporti con i comuni è stato il fatto che, dalla creazione degli speciali, nonostante per anni e anni ci avessimo provato, non ci è mai riuscita un'evasione, non siamo riusciti a mandare aldilà del muro neanche un gatto.

Senti, in questa intervista parli molto dell'evasione come sogno di ogni detenuto, ma tu sei mai riuscito ad evadere o ci hai comunque provato?

Il problema dell'evasione è soprattutto un atteggiamento mentale, proprio di qualunque prigioniero, politico o comune, specialmente prima dell'introduzione della Gozzini, quando non esisteva assolutamente alcuna possibilità legale di uscire.

Il desiderio dell'evasione è stato il mio modo di vivere il carcere: dal giorno dopo a quello in cui mi hanno arrestato, ho cominciato a guardarmi intorno, fino a quando sono uscito. Sono stati vent'anni di evasioni, anche se impossibili: era un pensiero che, giorno per giorno, mi dava la carica per resistere per tutti quei lunghissimi anni.

Però, aldilà del desiderio, c'erano anche delle cose concrete: non entro nei particolari, però ho collaborato a diversi tentativi, di cui uno fu scoperto e reso noto.

Fu abbastanza clamoroso e avvenne nel 1976, nel carcere di Favignana. Questo era molto particolare, in quanto le celle erano state costruite alla base di una vecchia cava di tufo, con cancelli e cancelletti tanto da parere una città araba. Poiché era molto umido, avevano fatto una camera d'aria dove erano le celle; noi avevamo capito l'esistenza di questa camera d'aria e avevamo bucato la cella attaccando poi direttamente la montagna di tufo. Avevamo fatto un lunghissimo tunnel, stile '800, usando pochissimi strumenti. Prima c'era stato tutto un lavoro preparatorio poiché, essendo io, mio malgrado, uno di quei pochi detenuti in Italia da sorvegliare a vista, avevo sempre le guardie addosso. Da una parte, però, questa mia situazione era un vantaggio, poiché mentre le guardie mi controllavano, gli altri potevano lavorare al tunnel. Scavammo un tunnel verso l'alto, come una scala a chiocciola, che andava a finire oltre il muro di cinta, fuori dal settore di controllo delle guardie. Fu un lavoro estremamente faticoso, molto lungo: ci volle un anno e mezzo di lavoro. Comunque riuscimmo a guardare le stelle, la libertà!

Poi, per varie ragioni tecniche, non riuscimmo a scappare, poiché da Favignana a Trapani c'è un lungo tratto di mare, ed io sono un pessimo nuotatore. Avevamo quindi bisogno di altri strumenti che non trovammo. La cosa venne sospesa in attesa di un canotto, di qualcosa che ci permettesse la fuga; poi, come in tutte le cose lunghe e complicate, se ne ebbe sentore in giro e, in pratica, fummo traditi, venduti da qualcuno in cambio di una licenza.

Quello fu l'unico tentativo quasi riuscito, gli altri li tengo per me...

Adesso ci sono altri strumenti legali per uscire, anche se li hanno di molto limitati, ma, allora, per chi aveva la cavallina lunga, come si dice in carcere, la detenzione lunga, l'evasione era l'unico modo per andarsene. E' importante avere sempre questo spirito di non accettazione della realtà.

Tu hai pubblicato anche due libri di poesie. Cosa ha rappresentato, nella tua condizione di prigioniero, la poesia?

La poesia dal carcere è stato uno strumento in più per comunicare con l'esterno, e si son fatti di essa molti usi. Era un modo, un linguaggio immediato, attraverso il quale chi era fuori poteva capire le cose meglio che da un documento.

Da ragazzino avevo già questa inclinazione per la poesia, ma è venuta fuori attraverso le privazioni del carcere.

Dopo quattro anni che sono fuori ho scritto pochissime cose; non sento più questa necessità e mi sono accorto che i proletari hanno meno possibilità degli altri. Infatti io, che sto facendo la vita del proletario lavorando otto/dieci ore al giorno, non trovo più un momento per curare l'anima inquieta. E poi, per poter scrivere poesie, dettate dalle emozioni, devi vivere sopra o sotto le righe; se fai una vita normale non ci riesci.

Avete perso un poeta ma io sono molto contento di fare una vita normale!

Ho sempre posto il problema del linguaggio, soprattutto del "brigatese". Si ricorderanno i documenti che venivano fuori dal carcere: non che fossero illeggibili, ma erano per iniziati, e quindi la gran parte dei compagni, non solo in galera ma anche fuori, non riusciva ad afferrare le finezze di linea politica.

Non c'è mai stato lo sforzo di semplificare il linguaggio, di parlare alla gente.

Abbiamo degli esempi sotto gli occhi: Bossi dice un sacco di stronzate ma si capire. Noi non siamo stati capaci di parlare ai lavoratori con la loro lingua.

Invece quando, per esempio il PCI era in clandestinità durante il fascismo, *l'Unità* era sempre scritta tenendo sempre presente questa necessità. E' vero che erano altri tempi, in cui l'analfabetismo era molto diffuso, tuttavia c'era il tentativo di comunicare in modo comprensibile.

Alcuni compagni sostenevano che non erano capaci di scrivere diversamente, di essere frutto di una distorsione intellettuale, mentre altri giustificavano il loro atteggiamento con il fatto che si rivolgevano alle avanguardie. Quest'ultima cosa mi piaceva meno, perché escludeva tutta una fascia di gente: io stesso facevo una fatica micidiale a leggere certi documenti, figurarsi a capirli.

Questo è stato un vero e proprio handicap del movimento armato: in tanti anni di attività ,con la ricchezza che è stata espressa, il coinvolgimento diretto di almeno 5.000 persone toccate dalle inchieste, e indiretto di tantissime altre, non si è riusciti a fare un giornale che parlasse alla gente, nelle fabbriche, nelle scuole.

Recentemente, leggendo i diari di Secchia, responsabile della propaganda del PCI durante il fascismo, notavo che loro, quando lasciavano le basi abbandonavano tutto, magari anche le pistole, ma non il piccolo ciclostile o altri strumenti necessari alla comunicazione.

Per la tua storia e la tua trascorsa militanza nel PCI, immagino che il blocco socialista e l'URSS, in particolare, siano stati dei riferimenti precisi. Come hai vissuto la dissoluzione del campo socialista?

Ho vissuto molto male il crollo dei paesi dell'Est, e il fatto che alcuni compagni l'abbiano vissuta come una liberazione mi sconcerta e preoccupa non poco.

Per mia cultura, non ho mai operato una vera e propria rottura con quell'esperienza, pur nutrendo delle forti perplessità sulla politica sovietica del dopoguerra. L'Unione Sovietica ha sempre rappresentato un punto di vista ideale, perché è lì che per la prima volta i proletari avevano vinto.

Ricordo che all'interno delle BR c'era stata questa rottura; nei loro documenti si parlava di socialimperialismo. Magari li sottoscrivevo, ma il mio era più l'atteggiamento del figliastro che un vero e proprio parricidio. L'ho sempre vissuta così: le mie riserve, seppure grossissime, erano più epidermiche che politiche. Il fatto che, dopo tanti anni, non si era riusciti a garantire alla gente i bisogni minimi, in una situazione statica, incancrenita, anche se generosa nel sostenere, per esempio, Cuba e l'Angola, non poteva andarmi bene. Dopo 70 anni la gente doveva ancora fare la coda per comprare il pane: la cosa mi sconvolgeva. C'erano sì le colpe dei dirigenti, ma, evidentemente, anche nella gente si era addormentato qualcosa. Aveva perso quella spinta l'aveva portata a morire, non per Stalin, ma per liberare il proprio paese dai nazisti.

Bastava anche leggere i resoconti di chi era stato in URSS, dove era evidente un certo imbarazzo anche se si parlava di diritti garantiti come quello allo studio o alla salute.

Quello che più mi sconvolge pensando ai paesi dell'Est, alla Jugoslavia, è non tanto che sia finita così male, ma il fatto che dopo due o tre generazioni dalla Rivoluzione, non si era creata una coscienza nuova, l'uomo, come si diceva una volta, nuovo -come diceva il Che-, e oggi si stanno massacrando anche pere questioni etniche e religiose.

Tu, come altri numerosi detenuti, sei uscito usufruendo della Legge Gozzini. In carcere restano comunque circa 200 compagni -di cui molti condannati all'ergastolo- e molti sono ancora esuli. Negli anni scorsi si è cercato di lanciare una battaglia per un'amnistia a tutti i prigionieri politici ma le forze politiche sono sempre state refrattarie al discorso di un'amnistia generalizzata. Ritieni che oggi sia possibile rilanciare questa battaglia e cosa pensi delle capacità del movimento di farsene carico?

Certamente la semilibertà non mi ha dato quell'euforia, quella contentezza a cui uno, dopo ventuno anni di galera, ha pieno diritto. Il problema di coloro che sono rimasti dentro l'ho sempre presente e non solo io, penso, ma tutti quelli che hanno fatto l'esperienza del carcere, a meno che non abbiano deciso di rompere completamente con il loro passato. E questo non solo rispetto ai compagni con i quali ho condiviso la detenzione, ma anche verso tanti amici.

E' un pensiero che mi porto dentro, continuamente.

Quando sono uscito, ho subito avvertito nel movimento una sensibilità verso il carcere che, all'inizio, ma ha meravigliato ma poi ho capito: c'è troppo distacco con chi non è mai stato in carcere o si è fatto pochi anni. Non comprende cosa significa non avere vie d'uscita o doversene cercare una da solo. Ho vissuto molte delusioni e incomprensioni ma non mi va di parlarne più di tanto.

Adesso, invece, dopo quattro anni che sono fuori, mi sembra che ci sia un ritorno d'interesse per il problema carcere, con motivazioni valide, centrate. Due soprattutto: l'incompatibilità tra malattia e detenzione e la soluzione definitiva della prigionia politica.

Il primo è un punto estremamente drammatico e riguarda migliaia di detenuti. Mi riferisco ai detenuti sieropositivi e a quelli malati di AIDS, così come a tutti i detenuti tossicodipendenti finiti dentro negli ultimi anni dopo l'approvazione della Legge Vassalli-Russo Iervolino. Questa legge ha aggravato così pesantemente le condizioni di detenzione che ci sono state diverse proteste e scioperi della fame contro il sovraffollamento e la mancanza di cure. Alla Dozza, il carcere di Bologna, costruito per ospitare 800 detenuti, attualmente ce ne sono 1800. Ma da quanto so ed ho letto, è un problema che riguarda tutte le carceri.

Nei primi anni della mia detenzione, il fenomeno della droga non era così esteso e, successivamente, negli speciali, che ho conosciuto tutti, non sono mai stato con detenuti tossicodipendenti. Ho fato questa esperienza quando sono venuto alla Dozza, in semilibertà e mi è bastato. Ho visto l'abbrutimento a cui si riducono ragazzi giovani che dipendono dalla droga; alcuni sono morti.

C'era anche il problema di alcuni compagni gravemente ammalati e che lo stato si ostina a tenere dentro. Mi riferisco a Prospero Gallinari e Salvatore Ricciardi. Sono entrambi ammalati di cuore e, secondo i medici che li hanno visitati, il loro stato di salute è seriamente compromesso dalla condizione di detenzione in cui si trovano.

Per quanto riguarda invece il problema della prigionia politica, mi sembra che il movimento stia ricadendo nelle dinamiche di sempre, almeno la parte di movimento che ha vissuto in prima persona quegli anni. Questi santoni non fanno nulla, sono sempre in disaccordo su tutto quello che propongono gli altri e intanto i compagni restano dentro...

E' vero, esiste la Legge Gozzini, ma anche se ha consentito l'uscita dal carcere di tanti compagni, non può risolvere il problema della prigionia politica come vogliamo noi, sia perché i compagni rimasti dentro hanno quasi tutti l'ergastolo o pene molto lunghe, sia perché è usata in modo troppo discrezionale. La battaglia da portare avanti, cosa ancora valida oggi, doveva essere quella per l'applicazione automatica della legge, indipendentemente dall'identità politica di chi ne usufruisce. Non basta aver scontato un certo numero di anni per uscire, ma il singolo giudice che decide deve essere anche convinto che ti sei ravveduto. E sappiamo bene che i compagni dentro non lo sono, nel senso che continuano a mantenere la loro identità e non vogliono buttarla.

Su questo terreno, si potrebbe fare una battaglia di vera giustizia, perché non dobbiamo dimenticare che le leggi emergenziali approvate negli anni '70 e '80 hanno comminato ergastoli e secoli di galera per reati che avevano l'aggravante del terrorismo. Voglio dire che tutti i compagni condannati in quegli anni ebbero una aumento di pena ed alcuni, pur se accusati di reati lievi, furono condannati per "concorso morale" a pene lunghissime. In quegli anni era molto forte la solidarietà, anche perché la repressione non dava tregua e molti compagni e compagne, pur esterni alle organizzazioni, non negarono l'aiuto ad un compagno clandestino, diffusero volantini, curarono compagni feriti in scontri a fuoco.

Quella solidarietà fu molto importante e bisogna valorizzarla; così com'è necessario riprendere in mano la nostra storia, stravolta dai tradimenti e dai nemici di classe. Sicuramente la nostra storia è stata sfortunata, è finita male ma non va vista solo da questo punto di vista.

Bisogna considerare che per la prima volta nella storia del movimento operaio italiano, un'avanguardia ha posto il problema del potere, dell'attacco, ad un movimento che fino a quel momento aveva conosciuto solo la repressione e la resistenza difensiva. Questo movimento nato nel '68 e proseguito per quasi vent'anni, ha sconvolto tutto. Ha messo in discussione la legittimità dello Stato borghese, il potere, la DC, partito che per quarant'anni ha governato il nostro paese, la socialdemocrazia dei revisionisti. Tutto questo è stato anche frutto di una grande generosità.

Per quanto difficile sia arrivare a liberare i compagni, bisogna valorizzare questa generosità, considerarli la parte maggiore di quello che ha espresso la sinistra italiana; far loro sentire che sono parte di questo movimento e che possono ancora avere un ruolo importante in questo momento di ripresa delle lotte, farli sentire sangue del nostro sangue.

E' necessario trovare una soluzione collettiva, che salvaguardi la loro identità politica.

A me interessano i giovani; se mi chiedono della mia esperienza sono sempre disponibile, loro lo sanno. Però ciò che mi spinge ancora oggi a non lasciare perdere quest'argomento, a venir fuori con queste cose -nonostante la stanchezza, anche psicologica se vuoi- è il fatto che cerco disperatamente di trovare uno spazio in cui ricollegare queste cose; in cui riattaccare, in cui far vivere questo tipo di memoria, far vivere queste esperienze con tutto quello che abbiamo avuto...con tutte le cose...con i morti...affinché tutto questo faccia parte della nostra storia, per chiunque, per i giovani.

Però i compagni che hanno avuto delle "traversie", secondo me, dovrebbero essere un tantino più propositivi su questo terreno qua e, appunto, trovare degli ambiti di dibattito, ma non solo di dibattito, ma cose concrete, reali. Bisogna ricominciare a scrivere nelle galere; bisogna che i ragazzi comincino a scrivere; bisogna rompere il silenzio (una volta rompevi l'isolamento ed era duro perché ti tenevano duramente: l'Asinara e tutte le cose di cui abbiamo parlato...Era difficile, duro, ma oggi non c'è nessuno che si preoccupa di mandare la cartolina, di dire "come cazzo stai?". E' una situazione delicata...uno dentro queste cose qui le avverte, e sono cose pesanti. Io posso capirle bene).

Bisogna in qualche modo porre riparo. Poi quali saranno gli strumenti e le cose con cui venirne fuori lo vedremo. Intanto bisogna cominciare a dialettizzarsi di nuovo con loro, coi prigionieri, quindi aprire dei canali di comunicazione.

E poi resta il problema se a questi qua dobbiamo farglieli scontare tutti gli ergastoli, no?!. Oppure è un compito nostro alzare un po' la voce e dire no; dire che questi debbono venire fuori. Io penso che comincino ad essere maturi i tempi perché matura è la situazione generale, di crisi e quindi di incazzatura. Per chi è attivo all'interno dei movimenti che stanno nascendo è importante far vivere la storia dei prigionieri comunisti e quindi rivendicare la loro libertà e la tutela di questi compagni.

Ho conosciuto tanti compagni giovanissimi da quando sono fuori e li sento molto disponibili al problema del carcere, della prigionia politica ed interessati ad una storia di cui hanno conosciuto solo la parte negativa, le delusioni. E solo noi possiamo trasmettere loro la memoria delle nostre esperienze. I giovani adesso hanno tutto un altro modo di vivere la politica: una volta si facevano le manifestazioni in piazza mentre adesso i giovani esprimono il loro rifiuto di questo stato di cose presenti con la musica. Sono stati fatti alcuni concerti sotto le mura delle carceri, in solidarietà con i prigionieri. Un gruppo di giovani compagni che fanno musica rap ha musicato un mio scritto e mi hanno chiesto di collaborare ad un loro disco, uscito da poco.

Oggi non esiste nessun settore del movimento che possa vantare incisiva sul problema carcere.

E' vero, che è all'interno del corpo prigioniero ci sono state le rotture più importanti, il frazionamento e tutta una serie di meccanismi disgregatori che conosciamo, che hanno portato a confrontarsi con piccolissimi numeri di prigionieri; piccoli aggregati, non più con la loro totalità. Da fuori, però, bisogna fare attenzione a non esasperare questo tipo di situazione; cioè, voglio dire, nelle prigioni le risse politiche sono assai più pesanti di quelle all'esterno, perché lì hai sempre la tua celletta, hai un assembramento obbligato, una socialità forzata: fuori io e te ci scazziamo, dopo di che io cambio strada, tu vai in un posto tu vai in un altro, finisce lì la questione. Mentre nelle prigioni queste cose sono più pesanti; pesano molto e quindi non c'è bisogno che dall'esterno vengano interventi di quel tipo, disgregativi, come spesso è avvenuto. Il compito del movimento -a parte il fatto che dovrebbe sempre tendere all'unificazione, no?!- dovrebbe essere di sostenere l'unità dei prigionieri e non operare politicamente perché questi si dividano ulteriormente. Purtroppo questo negli ultimi anni è avvenuto; pensiamo alle occasioni sprecate nel dibattito sull'amnistia.

Resta aperto il problema del che fare: innanzitutto ricreare le condizioni del dibattito, far conoscere la nostra storia ai giovani, non demonizzare chi si pone il problema della liberazione dei prigionieri solo perché non si è d'accordo con le sue posizioni politiche.

Ci vogliono atteggiamenti più costruttivi, più ragionevoli. Anche se dal carcere vengono fuori posizioni che politicamente non si condividono, non si deve pensare subito che chi sta dentro voglia barattare la propria libertà.

I compagni che sono rimasti dentro, lo sono proprio perché tengono alla propria identità.

Ribadisco quindi, che la situazione della prigionia politica è un problema prioritario e solo se sapremo farci carico della liberazione dei prigionieri politici, saremo in grado di andare avanti, perché saremo stati capaci di riallacciare i fili della nostra memoria.

V RAGGIO

CELLA 71

San Vittore 5 settembre 1970

Nel cortile
a San Vittore
un albero
di pietra.

Nel "centro"
a San Vittore
un Cristo
di pietra.

Nelle celle
a San Vittore
tre fiori
di pietra.

Pensieri di pietra
a San Vittore

GALERA

Favignana 1 Giugno 1973

Là, dov'era più umido
fecero un fosso enorme
e nella roccia scavarono
nicchie e le sbarrarono

alzarono poi garitte e torrioni
e ci misero dei soldati, a guardia

ci fecero indossare la casacca
e ci chiamarono delinquenti

infine
vollero sbarrare il cielo

...

Non ci riuscirono del tutto

Altissimi
Guardiamo i gabbiani che volano.

LAGER

Asinara 22 agosto 1977

Oscillano
i resti del giorno
e
nella luce frugale
sentiamo un mare
rassegnato
alla spinta dei venti.

Osserviamo un muro bianco
Osserviamo un muro duro
Osserviamo un muro granuloso
Osserviamo un muro offensivo
Osserviamo un muro
un muro
un muro
martellante
muro
su cui continuiamo
a scrivere...

In questo paesaggio
straniero all'anima e
con un muro
vorrebbero spianare
le nostre coscienze

LA NOSTALGIA

e

LA MEMORIA

Cuneo, 28 agosto 1985

Talvolta
vorrei ripercorrere
le strade del mio quartiere.
E ritrovare vorrei
quella generazione
che si formò
sul testamento
di Julius Fucik,
colui che sotto la forca
scrisse a noi, per noi.
La generazione
che compatta correva
da Papà Cervi, a consolarlo,
a consolarsi
Quella generazione
che, disarmata,
raccolse la bandiera
della Resistenza
prima che la borghesia
l'agitasse, oscena...
Vorrei ritrovarmi
con gli operai perseguitati
da Scelba e da Valletta,
quelli dell'officina Stella Rossa,
i licenziati che seppero tenere,
e ricordare, qui vorrei,
gli anni '50.
Tutti. Uno per uno.
Giorno dopo giorno.
Ricordare gli affanni
Ricordare la fame
Ricordare il freddo,
il carbone
comprato a 5 chili per volta,
e il baracchino

con la pasta scotta
e null'altro.
Poi gli scontri:
luglio'60
e gli struggenti ragazzotti
di Piazza Statuto,
col selciato tra le mani.
Ripercorrere vorrei
tutta via Cuneo,
attraversare la Stura, la Dora,
e tutto il quartiere mio.

Guardare vorrei
per una volta ancora
la vecchia casa sul ballatoio,
ritrovare per un momento solo
i vent'anni miei,
colui che per primo
mi chiamò terrone
e m'insegnò poi
che fare il crumiro
era il crimine più grande

In ultimo vorrei chinarmi
assorto
sull'elenco angoscioso
di chi non c'è più
e nascondermi vorrei
in via Chiusella
la più brutta delle strade
del quartiere mio.

Ricordare anche l'addio,
violento, feroce. L'ira...

Ma pure

ritrovare le radici
in questo quartiere,
piatto come l'anima
vasto come l'orgoglio,
amato e vissuto
da quella generazione,
la più infelice
la più dura
la più cara.

NOTE

(1) S. Notarnicola: *L'evasione impossibile*, Feltrinelli, Milano 1972, pag.133/134/137

(2) LC, AO, PDUP: *La strage nel carcere - -Alessandria, maggio 1974*, CELUD, Torino 1975:

> "All'assalto - Chi decide?
>
> Il silenzio della trattativa viene rotto dalle raffiche di mitra alle 19,30. Dalla conclusione del primo colloquio ufficiale è appena passata un'ora e mezza. Niente faceva prevedere una decisione precipitosa di questo genere, considerato anche il fatto che non c'era per gli ostaggi nessun pericolo immediato.
>
> Come è maturata questa decisione?
>
> La porta dell'ufficio del direttore del carcere, dove è situato il quartier generale, è inaccessibile a estranei e giornalisti, ma qualcosa è trapelato ugualmente. Certo non possiamo dire se e come ci siano state consultazioni con Roma, anche se è del tutto ovvio che il Ministero degli Interni deve essere stato messo al corrente della decisione imminente. La decisione di andare subito all'assalto non avviene certo con l'accordo di tutte le autorità presenti, anzi. Il procuratore Generale di Alessandria Buzio e il sostituto Parola sono presenti. Essi, con la trattativa della Giarola, hanno già dimostrato di non approvare la soluzione di forza. Qui la loro posizione diviene aperta e verrà ribadita la mattina seguente da Parola che dichiara: 'Oggi abbiamo 50 evasi, domani ne avremo 53 e non mi sembra un prezzo troppo alto per la vita degli ostaggi'.
>
> Le forze di P. S. sono pure presenti: il loro parere è contrario alla soluzione di forza in quelle condizioni, perché ritengo non essere possibile nessuna azione di sorpresa.
>
> Questa opposizione viene tacitata e le forze di P. S. vengono escluse da questo compito di 'ordine pubblico', che dovendo svolgersi all'interno delle mura del carcere, è formalmente di competenza del corpo dei Carabinieri. La soluzione di questo conflitto di competenza non avviene senza attriti, ma è indubbio che l'azione militare, una volta decisa, non poteva avere esecutori poco convinti.
>
> Queste garanzie potevano darle soltanto i Carabinieri, dal Generale Dalla Chiesa in giù, tutti assertori convinti della necessità di non cedere e di ricorrere all'uso immediato della forza"
>
> (pp. 36/37)
>
> "Il meccanismo della strage

Alle ore 17 ha inizio l'assalto conclusivo. Il Procuratore Generale Reviglio della Venaria ha dato l'ordine al Generale dei Carabinieri Dalla Chiesa, suo braccio destro e comandante in campo.

Il gruppo degli assalitori è composto da una quindicina di uomini, guidati dal Colonnello Pagani, dal Tenente Colonnello Musti, dal Capitano Fichera e dal Maresciallo Angioi; con loro partecipano circa dieci guardie carcerarie, al comando del Maggiore Raffa, e agenti della Criminalpol. (...)

Un candelotto rotola attraverso la corsia piccola verso la porta dello stanzino che è socchiusa. Viene subito rinchiusa con un calcio, ma il candelotto esplode avvolgendo tutto di un fumo denso e acre. Uno o più candelotti vengono sparati dall'esterno contro la finestra della corsia piccola, vetri vengono infranti, mentre la cortina di fumo si fa impenetrabile.

Subito dopo echeggiano i colpi d'arma da fuoco. Colpi isolati e raffiche di mitra. Sono momenti di grande confusione e tensione, durante i quali la strage si compie. Dalle cronache e dalle testimonianze dei giorni seguenti sarà difficile ricostruire la meccanica dell'assalto, ma proprio questo era il significato dell'assalto immediato, in fondo al vicolo cieco dell'infermeria, prima che detenuti e ostaggi decidessero di uscire. (...)

Cosa fanno i tre banditi? Essi speravano ormai di potercela fare, quando il lancio del primo candelotto lacrimogeno ha fatto bruscamente crollare le loro illusioni. Da questo momento la loro reazione istintiva è di sopravvivenza, ma anche di rabbia. Il comportamento dei tre non è lo stesso. Levrero è l'unico a salvarsi, perché resta relativamente lucido e segue il comportamento degli ostaggi cercando riparo e mescolandosi tra loro. Egli entra ed esce da uno dei gabinetti, poi si getta a terra, si "arrende" a uno degli ostaggi, una guardia carceraria, ed infine si finge morto in attesa che tutto sia finito.

Sul comportamento degli altri due invece le testimonianze sono più contrastanti. Infatti assistiamo, su tutta la stampa nazionale, ad un capovolgimento totale delle versioni e dei ruoli nel giro di poche ore. I giornali di sabato 11 indicano il mostro del detenuto Concu, riportando le testimonianze di uno degli insegnanti, Demanuelli, e di sua figlia che attribuiscono proprio al Concu l'uccisione della Giarola. Egli avrebbe trascinato l'assistente sociale in uno dei due gabinetti e le avrebbe sparato un colpo al collo. Il giorno successivo la versione viene però modificata: è lo stesso testimone a dichiarare che la Giarola era sì, vicino a lui, accovacciata presso un lavandino, ed è stato il Concu a trascinarla via, ma, prosegue, 'non posso dire che abbia sparato. Don Martinengo mi ha detto che la pistola di Concu si è inceppata al primo colpo. Io ho visto Di Bona sparare sulle guardie. A bruciapelo. E' stato lui ad uccidere Gaeta e Cantiello'.

Il mostro dunque è Di Bona. Su questa versione concordano prevalentemente le altre versioni finora note. Ma lo scivolone giornalistico su Concu mostro sanguinario e ...di sinistra, è dovuta solamente al caso? (...)

Egli, quando esce dallo stanzino, non viene subito riconosciuto, anche perché è vestito da guardia carceraria. La versione dei carabinieri e che egli si sia lanciato sparando contro di loro, ma con che cosa, se la sua pistola ha continuato a fare

cilecca? Un'altra versione, in definitiva più attendibile, è che egli ha gridato per farsi riconoscere e per arrendersi. In ogni caso, appena identificato, viene colpito con una raffica di mitra e colpi di pistola in più parti del corpo. (...)

Cosa fanno le forze dell'ordine nel frattempo? Cosa avviene fuori dallo stanzino in cui si compie la strage?

Le testimonianze in questo caso sono solo quelle 'ufficiali' di Reviglio della Venaria e di Dalla Chiesa. Le falsità contenute in queste versioni ci portano a giudicarle non attendibili. Eppure non risulta difficile ricostruire il comportamento dei carabinieri durante questi tre minuti.

Conosciamo innanzitutto la loro posizione all'inizio dell'assalto: al di qua della corsia piccola, nel corridoio e oltre la porta del corsia grande. Di qui partono i lacrimogeni. La versione ufficiale e la testimonianza di alcuni graduati dei carabinieri dichiarano che, a questo punto, è seguito un assalto in piena regola, con grande sprezzo del pericolo e con l'irruzione all'interno dello stanzino. Una specie di corpo a corpo con i banditi. I carabinieri, dice Dalla Chiesa, si sono salvati solo perché muniti di giubbotto antiproiettile. Questa tempestività d'intervento avrebbe impedito perdite più gravi tra gli ostaggi. L'azione quindi è stata condotta in modo magistrale, conclude Reviglio.

Ma veniamo ai fatti:

- nessuno dei testimoni ricorda o parla di questa irruzione. Nei racconti sono presenti loro stessi e i banditi, i movimenti reciproci dentro lo stanzino, ma non si parla mai dei carabinieri;

- nello stanzino, alla fine, ci sono ben quattro morti e un ferito, tutto ad opera di un solo bandito, il Di Bona, che si è suicidato, questo anche secondo la versione ufficiale;

- il Concu è l'unico bandito ucciso dalle forze dell'ordine e viene colpito fuori dallo stanzino;

- dopo il lancio del primo candelotto lacrimogeno, la porta dello stanzino viene aperta successivamente tre volte: dall'agente di custodia Caporaso e dall'insegnante Gay, dai due ostaggi sfuggiti durante la sparatoria, e dal Concu alla fine, prima di essere ucciso;

- solo i due ostaggi fuggiti nel corso dell'assalto parlano della presenza delle forze dell'ordine, che incontrano nella corsia grande dell'infermeria e nel corridoio, esattamente dove si trovavano già fin dall'inizio.

Durante questo assalto, se così lo vogliamo ancora chiamare, non c'è proprio nessuna intenzione da parte dei carabinieri, che hanno sparato restando fermi nelle loro posizioni di partenza. (...)

A questo punto c'è veramente da chiedersi quante sarebbero state le vittime se il Di Bona non si fosse suicidato, ma se avesse proseguito il massacro, che l'assalto aveva provocato, ma che nessuno si preoccupava di impedire?

Quando il fuoco delle armi tace gli assaltatori avanzano con cautela verso lo stanzino. Prima di entrare gridano ancora: 'venite fuori!', ma gli rispondono le voci terrorizzate degli ostaggi che pregano di non sparare più. Dei banditi solo Levrero è ancora in vita, ma resta in silenzio, tra gli ostaggi, come fosse morto. I carabinieri prendono possesso dello stanzino. Levrero e i corpi di Di Bona e Concu agonizzante vengono trascinati via. (...)

Il Procuratore Generale di Torino, Reviglio della Venaria: '...Il piano d'attacco era stato concordato con abilità. Purtroppo abbiamo avuto qualche perdita, ne avremmo avute di più se non fossimo intervenuti. I banditi volevano proteggersi la fuga con altri ostaggi. Chiedevano un magistrato, un prete, oppure tre giornalisti. Abbiamo rifiutato perché avrebbe voluto dire mettere in pericolo altre vite. Quando stava per scadere l'ultimatum abbiamo attaccato. Gli agenti hanno trovato la signora Giarola morta, con la gola squarciata. Era già fredda: trucidata malvagiamente prima che noi intervenissimo. Non si poteva più aspettare. La nostra è stata un'azione meravigliosa, condotta in modo magistrale'.

Dopo quanto già detto non è necessario spendere altre parole per dimostrare le falsità e il grottesco di queste versioni ufficiali, cosa di cui loro stessi debbono essersi resi conto se Reviglio, il giorno dopo, ha aggiunto: 'Abbiamo lasciato a loro, ai delinquenti, l'iniziativa. Loro hanno sparato per primi, e noi siamo intervenuti, scrivetelo, mi raccomando, per impedire ulteriori atti di violenza. Noi non abbiamo incominciato con le armi, ma soltanto con i gas'.

Con questa dichiarazione il Procuratore Generale ha, si può dire, aggravato la sua posizione. Infatti, mentre le dichiarazioni precedenti erano all'insegna del giustificazionismo e della menzogna, questa si avvicina più alla realtà dei fatti. Spari e sgozzamenti vengono momentaneamente lasciati da parte, per dichiarare esplicitamente che sono state le forze dell'ordine ad iniziare, ma soltanto con i gas, lasciando l'iniziativa ai delinquenti, che sono stati quindi i primi ad iniziare a sparare. (...)

L'attacco è dunque stato una iniziativa cosciente per provocare ritorsioni dei tre detenuti contro gli ostaggi?" (pagg. 53/57)

NOTE

(1) Archivio Pietro Secchia, 1945-73, a cura di Enzo Collotti, Edizione Feltrinelli, 1979, pagg. 342 e 560

(2) I Prigionieri del Campo di Concentramento dell'Asinara, *Speciale Asinara - La settimana Rossa*, Ed. Anarchismo, Catania 1978:

> "Sabato 19 agosto, per nulla intimoriti, i primi cinque compagni che vengono chiamati al colloquio attaccano con ogni mezzo a disposizione gli impianti citofonici, le mensole e i vetri divisori antiproiettile.
>
> Scatta l'allarme ma per lunghissimi minuti nessun agente di custodia prova a intervenire. Le sedie vengono sfasciate contro i vetri nonostante le ripetute intimidazioni di alcuni graduati a sospendere l'opera di sistematica distruzione. I compagni, continuando nella loro azione, fanno però presente agli agenti intervenuti che non devono immischiarsi poiché il loro intervento sposterebbe la contraddizione, che sino a quel punto coinvolge l'esecutivo e gli organi specifici del potere carcerario, direttamente su di loro. Nessuno interviene. Quando i compagni ritengono esaurita l'operazione, iniziano un comizio di chiarificazione dei motivi dell'attacco poi, consegnatisi al personale di custodia, vengono riaccompagnati alle celle. Nel frattempo un numero consistente di guardie fa allontanare i parenti dalla sala colloqui. Scattato l'allarme i compagni che sono al passeggio iniziano una mobilitazione di massa sulla parola d'ordine: LA LOTTA E' DI TUTTI, LA RESPONSABILITA' E' COLLETTIVA. Tutti i passeggi partecipano alla lotta. (...)
>
> Dai responsabili del campo non viene però alcuna risposta. Che non ci sia alcuna volontà di confrontarsi con le richieste è dimostrato dal fatto che i 'cinque dei colloqui' vengono alla chetichella caricati su una jeep e immediatamente trasportati in una sezione 'specialissima' nei pressi dei Fornelli dove vengono isolati senza alcuna spiegazione e dove rimarranno alcune ore, fino a quando cioè verranno trasferiti al Bunker.
>
> Che le autorità del campo non vogliano in nessun modo ascoltare ragione è definitivamente dimostrato circa un quarto d'ora prima dello scadere dell'ora di lotta che i manifestanti avevano dichiarato. E' Cardullo in persona che, al grido di 'Questa è una rivolta', s'incarica, alla testa di ottanta prodi muniti di caschi e manganelli, di consumare la rottura. Inizia un pestaggio feroce e indiscriminato che tuttavia trova una risposta tutt'altro che passiva da parte dei compagni. I primi due passeggi, presi alla sprovvista, sono quelli che subiscono il pestaggio più duro. Nel terzo passeggio, invece, alcuni compagni riescono a portare l'attacco direttamente contro Cardullo che viene duramente e ripetutamente colpito. Il corpo a corpo continua in tutti gli altri passeggi e nei corridoi. Durante l'arretramento' i compagni cercano di calmare gli sbirri con vari metodi. In uno di questi frangenti nei corridoi della sezione sbuca il maresciallo Vitalone al quale viene reso con chiarezza che la responsabilità, prima e sino ad allora tutta del ministero, ora, viceversa, li coinvolge in pieno. Nell'arretramento' Cardullo indica alle guardie i compagni che lo hanno colpito

istigandoli ad infierire su di loro. Subito il rientro forzato nelle celle, altri tre compagni vengono prelevati di forza e trasferiti al Bunker. (...)

Nella tarda serata, il compagno Horst F., che aveva ricevuto colpi pesanti soprattutto al viso e sulla testa, cade in uno stato di coma. Il suo stato è così grave che i responsabili del carcere sono costretti a farlo ricoverare all'ospedale di Sassari. Si tratta però di un ricovero semi clandestino e a nulla serve la richiesta del compagno, fatta dall'ospedale, di parlare con il Giudice di Sorveglianza per pubblicizzare i fatti accaduti all'Asinara".

(pagg. 14; 17/18; 18)

TESTI RICHIAMATI O CITATI NELLA NARRAZIONE

COMMISSIONE CARCERI di LOTTA CONTINUA (a cura di), *Ci siamo presi la libefrtà di lottare: il movimento di massa dei detenuti da gennaio a settembre '73,* Ed. LC/Savelli, Roma 1973.

AA.VV., *Liberare tutti i dannati della terra*, Ed. Lotta Continua, Roma 1972.

AA.VV., *Speciale Asinara, la settimana rossa*, Ed. "Anarchismo", Catania 1978.

F. BRICOLA (a cura di), *Il carcere "riformato"*, Il Mulino, Bologna 1977.

E. CLEAVER, *Anima di ghiaccio*, Rizzoli, Milano 1967.

E. CLEAVER, *Dopo la prigione*, Rizzoli, Milano 1971.

F. FANON, *I Dannati della terra*, Einaudi, Torino 1966.

M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita delle prigioni*, Einaudi, Torino 1976.

E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali*, Einaudi, Torino 1968.

I. INVERNIZZI, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973.

I fratelli di Soledad. Lettere dal carcere di George Jackson, Einaudi, Torino 1971

G. JACKSON, *Col sangue agli occhi*, Einaudi, Torino 1972.

P. LEVI, *La tregua*, Einaudi, Torino 1963.

P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1967.

P. LEVI, *La chiave a stella*, Einaudi, Torino 1978.

MALCOLM X, *Autobiografia*, Einaudi, Torino 1967.

MALCOLM X, *Ultimi discorsi*, Einaudi, Torino 1968.

S MISTURA, *La fabbrica della tortura*, Bertani Editore, Verona 1978.

S. NOTARNICOLA, *L'evasione impossibile*, Feltrinelli, Milano 1972.

S. NOTARNICOLA, *Con quest'anima inquieta*, Ed. Senza Galere, Milano 1979.

S. NOTARNICOLA, *La nostalgia e la memoria*, Giuseppe Maj Editore, Milano 1986.

G. SALIERNO - A. RICCI, *Il carcere in Italia*, Einaudi, Torino 1971.

LOTTA CONTINUA, AVANGUARDIA OPERAIA, PDUP (a cura di), *Ordine pubblico e criminalità*, Mazzotta, Milano 1975.

La questione criminale, Il Mulino, Bologna 1975.

B. SEALE, *Cogliere l'occasione! La storia del Black Panther Party e di Huey Newton*, Einaudi, Torino 1971.

P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Einaudi, Torino 1958.

P. SECCHIA, *La Resistenza accusa (1945-1973)*, Mazzotta, Milano 1973.

Archivio Pietro Secchia, 1945-1973, Feltrinelli, Milano 1979.

La guerriglia in Italia (introduzione di P. Secchia), Feltrinelli, Milano 1969.

G. SENZANI, *L'esclusione anticipata. Rapporto da 118 case di rieducazione per minorenni, Jaca Book*, Milano 1970.

SEZIONE di ALESSANDRIA di AVANGUARDIA OPERAIA, LOTTA CONTINUA, PDUP (a cura di), *La strage nel carcere. Alessandria, maggio 1974*, Celud, Torino 1975.

CONTROINFORMAZIONE, *Elementi sulla fase iniziale e lo sviluppo della lotta armata in Italia*, pagg. 11/12, luglio 1978.

CONTROINFORMAZIONE, *Supplemento speciale carceri*, n. 13/14, 1979.

CONTROINFORMAZIONE, *Nuclei Armati Proletari*, Quaderno n. 1, Gennaio 1977.

CONTROINFORMAZIONE, *Supplemento speciale carcere*, n. 17, Maggio 1977.

COLLETTIVO PRIGIONIERI COMUNISTI delle BRIGATE ROSSE (a cura di), *Soggettivismo e militarismo*, Corrispondenza Internazionale n. 14/15, 1980.

COLLETTIVO PRIGIONIERI COMIUNISTI delle BRIGATE ROSSE (a cura di), *L'ape e il comunista*, Corrispondenza Internazionale, 18-12-1980.

Criminalizzazione e lotta armata, Quaderno n.1, Coll. Editoriale Librirossi, Milano 1976.

La parola ai NAP, Quaderno n.5 , Coll. Editoriale Librirossi, Milano 1978.

SOCCORSO ROSSO NAPOLETANO, *I NAP. Storia politica dei Nuclei Armati Proletari e requisitoria del Tribunale di Napoli*, Quaderno n.1, Coll. Editoriale Librirossi, Milano 1977

SOCCORSO ROSSO NAPOLETANO, *I nuclei Armati Proletari*, Ed Ghisoni, Milano 1976.

SOCCORSO ROSSO MILANESE, *Non bastano le galere per tenerci chiusi...*, Ed Ghisoni, Milano 1976.

SOCCORSO ROSSO, *La strage di Stato*, Samonà & Savelli, Roma 1970.

SOCCORSO ROSSO, *Brigate Rosse*, Feltrinelli 1976.

A. SILJ, *Mai più senza fucile! All'origine dei NAP e delle BR*, Nuova Vallecchi, Firenze 1977.